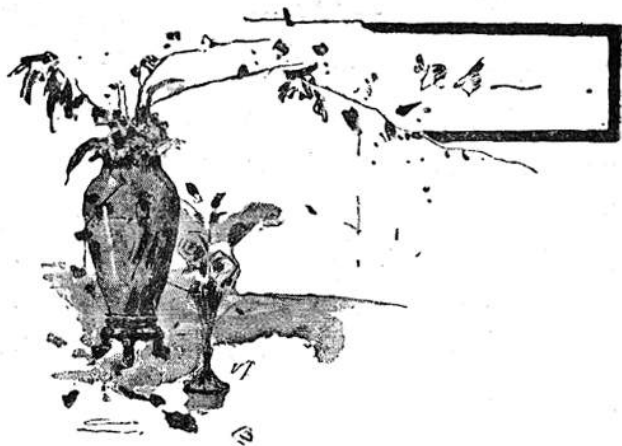




X.

Due anni precisi dopo la morte di sua madre, Lydia tornò a mostrarsi in società. Fu una sera, in palco, nell'occasione di un' opera nuova. Apparve inaspettata, coll'acconciatura, il portamento, la sicurezza di donna fatta. Don Leopoldo la accompagnava, ma come cavaliere, non più come mentore.

Ella sedette al parapetto, guardando subito col binocolo nei palchi lontani. Aveva un

abito di velluto nero, scollato fin sotto le braccia, trattenuto sulle spalle da un nastrino di velluto nero, tutto sparso di brillanti; due altri brillanti grossissimi le scintillavano nei capelli, posati sul fondo di due rose nere. Un mazzo di piume nere, bizzarramente riunite, tenevano il posto del ventaglio. La guardarono tutti.

Lydia restò impassibile sotto l'incrociamiento di quegli sguardi colla testina ritta, il busto sporgente; sicura della linea elegante del collo e delle braccia che mostrava per la prima volta intiere, nella loro delicata forma greca, un po' gracile, di una attrattiva finalmente aristocratica.

Parve bella anche a coloro che ne avevano tante volte discussi i lineamenti, la statura e i capelli; ma passato il momento della sorpresa, durante la quale Lydia era sembrata quasi una novità, si rammentarono tutti ch'ella doveva avere qualche cosa come ventisei o

ventott'anni; che aveva fatto le spese dei balli, dei teatri, dei concerti, delle villeggiature, per un intero decennio, e risero della sua scollatura audace, risero de' suoi capelli dipinti, risero di quel velluto nero, strascico di un lutto che era parso ostentazione.

Pure siccome Lydia era ricca, ed aveva spirito, e la franchezza de' suoi modi autorizzava una certa libertà, non le mancarono ancora i corteggiatori. Le visite ripresero il loro corso, fu invitata ai balli; i complimenti e le adulazioni piovvero; gli antichi galanti ripresero l'antica strada; i nuovi, per curiosità, vollero tentare; il ventaglio di Lydia si arricchì di madrigali inediti, e il suo albo di ricordi di *cotillons*. Per un altro anno trascinò la vita brillante; ma si stancava.

Le accadeva spesso di sbadigliare, quando la cameriera le annunciava che la toeletta era pronta; si spogliava di mala voglia, si vestiva con indifferenza. Qualche volta, nelle

sere libere, se non capitava nessuno, Lydia si addormentava accanto al fuoco, dirimpetto allo zio. *La revue des deux mondes* teneva loro compagnia, sul tappeto.

Un tempo, ella trovava uno dei maggiori piaceri nell'acconciarsi. Lo studio minuto della sua persona le rivelava ogni giorno grazie nuove, una rotondità nascente, un contorno soave, il contrasto di un velluto scuro sulla bianchezza delle carni e la aerea trasparenza delle trine sul petto giovanile; tante scoperte e altrettante soddisfazioni. Ora si conosceva troppo. Sapeva già che aveva le braccia ben modellate, quantunque esili per il gusto moderno; sapeva che il suo collo lungo e sottile sarebbe da un poeta paragonato a quello del cigno; e le forme modeste del seno, somiglianti alle pure creazioni dell'arte antica, quante volte non aveva ella costrette al barbaro giogo della moda? Più di mille volte la sua carne era stata compressa dal busto, solcata

dalle stringhe, imbevuta di profumi e di polvere di Cipro, e lo specchio l'aveva riflessa in tutti i modi seminuda, vestita, cinta di veli o di pelliccie. Conosceva gli effetti del color bianco, se cercati nelle stoffe soffici e vaporese; la civetteria del rosa e del rosso alleati al nero; la riuscita del color viola, sotto il sole, in una giornata di buona salute; l'incanto del celeste pallido e del color perla nelle stoffe di seta; le risorse dell'azzurro cupo; i buoni uffici del lontra e del *prune*. Poteva vestirsi al buio con sicurezza di riuscita; senonchè il rosa e il celeste non le andavano più tutti i giorni...

Una grande malinconia la prendeva, quando era sola. Apriva il piano, scorreva un libro, gettava giù uno schizzo, fumava una sigaretta: ma tutto senza voglia, senza entusiasmo, senza convinzione. Che cosa mai le mancava? Avrebbe data tutta la sua vita per un giorno solo di felicità. Quale? La felicità, nient'altro.

Una sera burrascosa di marzo, dopo un temporale che aveva inondata la città, atterrando alberi e facendo cadere molti vetri dalle finestre, Don Leopoldo stava guardando il cielo. Dietro a lui la punta di due scarpine di pelle dorata, alzandosi e abbassandosi con regolare altalena, annunciavano la presenza di Lydia sulla poltrona dondolante.

Da mezz'ora nessuno dei due parlava. Questo accadeva spesso; non avevano nulla a dirsi. Il frasario del vecchio gentiluomo era così noto a Lydia, ed era così antico, ch'ella non si dava nemmeno più la pena di rispondere; ond'egli aveva smesso anche il tentativo di sostenere la conversazione. Capiva che era diventato un essere affatto inutile, un'ombra, un simulacro; e vi si rassegnava colla sua dolcezza mansueta, colla sua dignità silenziosa di gran signore.

Si annoiavano entrambi, mortalmente, quando entrò d'improvviso miss Seymour. Lydia non

ebbe tempo di guardarla; se la trovò fra le braccia, tutta bagnata di lagrime, singhiozzante come un bambino, e quando le chiese che cosa avesse, stette molto tempo senza poterne cavare una parola. Il bellissimo volto di miss Seymour spariva dietro un velo di lagrime, e il suo corpo di giovane dea sembrava accasciato e vinto sotto lo schianto del dolore.

La disgrazia che l'aveva colpita era delle più terribili; non un amore tradito che il tempo sana, non una morte della quale il tempo consola, ma la distruzione dell'avvenire, che il tempo doveva rendere sempre peggiore. La casa bancaria dove erano investiti i capitali del baronetto Seymour era fallita, lasciando padre e figlia in una povertà quasi assoluta.

Una volta Lydia non avrebbe compresa tutta l'estensione di questa sciagura; adesso sì. Le parve di vedere la sua amica vestita di cenci, in una soffitta buia (di quelle che essa conosceva), mancante d'ogni cosa, e ne provò

un vero dispiacere. Il suo istinto generoso le suggerì subito di venire in aiuto di quei due sventurati, e offerse prontamente la sua casa, le sue ricchezze, tutto ciò che poteva dare. Offerse senza ostentazione, sinceramente, con una pietà che commosse Don Leopoldo, e fece versare ad Eva nuove lagrime di tenerezza; ma per quanto fosse vivo negli altri il sentimento di gioia per la generosità di Lydia, non era paragonabile alla gioia che provava ella stessa.

Avrebbe voluto, subito, dividere i suoi beni, spogliarsi dei suoi gioielli, rendere all'amica tutto quello che la fatalità le aveva portato via.

Quel bisogno sublime di dare, che già le era apparso ne' suoi tentativi di beneficenza, rinasceva in lei, ingrandito dall'amicizia. Le sembrava che il suo cuore si aprisse, si allargasse ad un'onda di piacere nuovo. Baciava Eva, rassicurandola, ridendo, tutta rischiarata

in viso da una luce soave, e così semplice, così pietosa che pareva un'altra Lydia.

Ma l'entusiasmo dovette cedere al freddo ragionamento. Eva, commossa e seria, le dimostrò l'impossibilità di accettare un simile sacrificio; suo padre stesso non lo avrebbe permesso — suo padre, così fiero! egli che alla notizia del disastro non aveva versato una lagrima! Era per il padre che miss Seymour si crucciava di più; sapeva di essere tutta la sua forza, tutta la sua fede. E fino a quando? — fino a quando potrebbe ella lavorare?

A questo pensiero di dover lavorare Lydia tornò a essere invasa da un'immensa compassione; riprese l'attacco, supplicandola, se non voleva accettar nulla, di venire a vivere con lei, da sorella.

Vedendola implorare con tanto ardore, avvitocchiata al collo di miss Seymour, si sarebbe creduto che fosse Lydia l'infelice colpita dalla sventura.

Eva penò molto a svincolarsi da quelle tenerezze, e partì recando con sé una dolcezza ineffabile.

Il giorno seguente e gli altri ancora Lydia non visse che per Eva. Andava a trovarla, mettendosi in tasca del danaro, temendo sempre di vederla nella più squallida miseria, e si trovava di fronte alla dignità incrollabile di sir Eduardo, alla rassegnazione di Eva, che andava riprendendo la sua serenità.

Lydia meravigliava di tanto coraggio, lo ammirava, e sentiva crescersi la malinconia nel cuore, si sentiva sempre più impotente.

— Quanto sono disgraziata — pensava — se non posso nemmeno esercitare il bene!

E cresceva intorno a lei quel terribile vuoto, quella inutilità delle sue ricchezze. Si confrontava con Eva, trovandosi a mille doppi più infelice.

Miss Seymour aveva presa una decisione. Col piccolo patrimonio che rimaneva, suo

padre avrebbe potuto vivere ritirato dalla società; lei aveva già scritto in Inghilterra per cercare un posto d'istitutrice.

Ma i progetti per l'avvenire esigevano un po' di tempo; intanto il mondo degli sfaccendati vedeva sempre quel vecchio poderoso attraversare la folla con la testa alta di una quercia che sfida i turbini; e al suo fianco la fanciulla dai capelli d'oro, che chiamavano ancora la bellissima.

Improvvisamente una notizia singolare si diffuse nell'alta società, frequentata dai Seymour. Mario Avella aveva chiesto la mano di Eva. I due anni trascorsi lontano dal mondo elegante non erano stati infruttuosi per il giovane scienziato; egli aveva raggiunta una posizione e poteva ormai aspirare alle nozze di miss Seymour, senza che nessuno potesse rimproverargli una mira interessata.

A così rara prova d'amore Eva pianse dolcemente, per quell'eccesso di vita che fa goc-

ciare gli alberi nella piena fioritura. Lydia pure sparse qualche lagrima, ma arida, bruciante. Era di notte, svegliandosi, che provava questa voglia di piangere; sognando, le sembrava che le avessero portato via un gran bene, che l'avessero spogliata e lasciata nuda nel mezzo della strada. Pensando a Mario Avella sentiva una puntura nel cuore. Non era invidia, non era gelosia, non era nè amore per Avella nè odio per Eva; era la comprensione dolorosa che la vita fuggiva per lei senza recarle nessuna gioia; era l'istinto naturale che spinge tutti gli uccelli di una voliera a correre, col beccuccio aperto, quando si imbecca uno di essi.

— Senti, Eva — disse un giorno con amarezza — non sei stata sincera con me, non mi hai detto che amavi. Perché?

— Si vede che non hai mai amato — rispose sorridendo miss Seymour.

Lydia, arrossì; ma un momento dopo tornava

a piangere, colla fronte sulla spalla dell' amica.

— Sono infelice, sono infelice — le mormorava all' orecchio; — non puoi credere come sono infelice!

Le proposero, in quei giorni, un matrimonio col marchesino Strutti, il quale erasi molto compromesso con una ballerina. Premeva, ai genitori, che i tre fiori della loro corona non andassero ad ornare i capelli della saltatrice, ed avrebbero accettato volentieri Lydia, che era ricca e sola, per assicurare il marchesato.

— Potrei maritarmi insieme a te — disse ancora Lydia a miss Seymour, e lo disse con tale accento di ironia, che Eva la guardò in faccia. — Sì. Un padre sciocco ed una madre civetta, accorgendosi che il loro rampollo, dotato delle medesime qualità, sta per cadere nelle reti di una avventuriera, pensano saggiamente di metterlo al sicuro nel santo ma-

trimonio. Bontà loro, hanno creduto di vedere nella signorina Lydia le qualità necessarie per accettare un uomo che si cura di lei come della cenere del suo sigaro. La posizione è questa; non importa affatto al marchese ed alla marchesa Strutti che il marchesino continui ad amoreggiare la ballerina; quello che occorre è una moglie legittima per impedirgli di fare una corbelleria. Capisci? Noi ci immaginiamo di essere sposate per amore, e invece ci si prende come un paracadute,

— Hai un po' di ragione — rispose Eva amaramente, nella sua dolcezza di donna amata — ma hai anche un po' di torto. Dici tu stessa che non comprendi l'amore, lo schernisci...

— Sì, sì, finchè l'amore si chiama Strutti o Castel Gabbiano, finchè è vizio, ipocrisia o speculazione, lo derido; faccio peggio, lo disprezzo. Dici che non ho mai amato; ma di chi la colpa? Dov'è l'amore? Io non lo conosco. Ah! è proprio vero che per essere felici

a questo mondo bisogna essere o una bestia o un Dio. Non sono abbastanza bestia... Prendi nota che il mio dolore è questo.

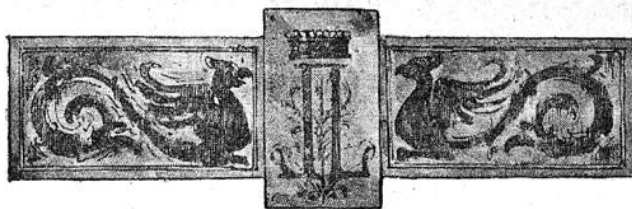
Miss Seymour voleva protestare, ma Lydia le chiuse la bocca colla mano.

— Taci, taci. Tutto quello che potresti dirmi per conto tuo ha il valore di uno, ma ciò ch'io vedo da quasi trent'anni è la moltiplicazione di mille più mila.

Detto ciò, con uno di quegli sbalzi che le avevano creata la taccia di leggerina, saltò al collo di suo zio ridendo e gridando:

— Eccolo qui il mio maritino; il mio maritino ubbidiente, che non mi contraddice, che fa tutto quello che voglio io, e che è fedele... Nevvero, Don Leopoldo, che siete fedele alla vostra impareggiabile Lydia?

Lo baciò sonoramente sulle due guancie e gli diede un buffetto; con tale straziante pietà di sè stessa, che avrebbe subito cambiata la propria vita coi pochi anni che restavano al vecchio.



XI.

Il matrimonio di Eva e di Mario Avella seguì senza pompa alcuna, quasi segretamente. Si adoravano, e non avevano voglia di mostrare al mondo la loro felicità. Dovevano passare la luna di miele in Sicilia.

Eva venne a salutare Lydia tutta raggiante e bella, avendo smessa per la prima volta la rigida semplicità di fanciulla inglese. Vestiva un abito di tinta calda, quasi dorata, sul quale scintillava una miriade di perline dello stesso colore, ammorbidite da riflessi rosei; il cappellino riprendeva l'abito esatta-

mente, e intorno a' suoi bei capelli tizianeschi tutto quell'oro sembrava fondersi in un'armonia pastosa. Essa riluceva, splendeva nel duplice accordo della bellezza e dell'eleganza; faceva bene a vederla, e solamente a passarle vicino si provava l'impressione di una carezza.

Si separarono con molti baci. Lessero insieme una lettera di Costanza, la quale, dal suo eremo, mandava gli auguri alla novella sposa.

— Rimango proprio sola!

Così esclamò Lydia, sforzandosi di sorridere e dandosi di nascosto dei pizzicotti nelle braccia, perchè le sembrava di sentirsi gelare il sangue; finalmente, essendosene dato uno più forte degli altri, gettò un griduccio fra la rabbia e il dolore, e questo la sollevò.

Rimasta sola, come aveva detto, diede principio a un nuovo periodo di vita.

S'era all'apertura dell'estate; chiusi i teatri,

finite le feste. Nelle piccole riunioni Lydia si annoiava, trovandosi spesso fra persone ostili, che commentavano malignamente ogni sua parola, ogni gesto vivace, e li commentavano tanto più ch'ella sembrava sfidare la società co' suoi modi liberi e decisi nell'ostentazione del male. Saltando a piè pari l'analisi sperimentale della vita, ne aveva preso come sintesi il concetto pessimista, trovandosi per tal modo a guisa di una bimba negli abiti di una nonna. Ma che monta? La gente pensava ch'ella avesse già attraversati i periodi fisiologici che conducono le bimbe a diventare nonne.

Amiche non ne contava più. Venivano in casa sua in qualità di amici Calmi, Lante, due o tre ufficiali superiori, un deputato povero a cui la dote di Lydia sarebbe andata benissimo; ma tutte queste persone non l'occupavano affatto. Li riceveva sdraiata sulla dondolante, col sigaretto tra le labbra, cono-

scendo perfettamente il lato debole di ciascuno, senz'ombra di illusioni.

Discorrevano di tutto con molta disinvoltura, poichè Lydia affettava lo spirito forte, e di nulla aveva paura quanto di esser presa per un'ingenua.

Più civetta che appassionata, più vana che ardente, si teneva paga della *flirtation* dei salotti e di quegli effluvi d'amore che salgono ad ogni donna dalle vie popolate, dalle folle dei teatri, dappertutto ove s'accalca la gente, dove gli occhi degli uomini accarezzano, desiderano, implorano, abbandonandosi interi in uno sguardo che vola ardito, passa incolume e quasi sempre tocca. Sotto la scintilla istantanea prodotta da quegli attriti ella aveva già appartenuto a centinaia di uomini; il suo pensiero deflorato non provava più nessuna meraviglia; e il ripetersi frequente di questi fatti, come succede agli artiglieri che per vivere troppo accanto al rumore perdono

l'udito, attutiva in Lydia il senso naturale della donna.

Essa aveva poi, con la sua perspicacia, avvertito da lungo tempo un lato delle fanciulle che si presta quasi sempre al ridicolo; ed è la continua agitazione, lo stato precario, l'attesa febbrile o malinconica dell'ignoto, l'ascoltare con un orecchio solo e lo starsene sopra un piede in attitudine di spiccare il volo; quella inconscia distrazione per cui qualunque discorso si rivolga ad una fanciulla, ove non parli anche lontanamente d'amore, non riesce a interessarla; e qualunque sia l'età o il grado delle persone che la circondano, essa vi sta come un segugio, col naso per aria fiutando il marito. Ora questo ridicolo, Lydia lo voleva evitare ad ogni costo, esagerando nel senso contrario; mostrandosi fredda, indifferente, ironica, canzonatrice.

Interrogava gli uomini sullo scandalo del giorno, sul processo celebre, sulle abitudini

delle donnine galanti, a guisa di donna pratica della vita, che sa tutto.

Essi, naturalmente, prendevano coraggio, e capitava qualche volta a Lydia di trovarsi imbarazzata; ma tutto ciò almeno la punzecchiava un poco nella sua grande apatia, nella sua stanchezza d'ogni cosa.

Era diventata maestra in ogni arte della civetteria femminile. Quando saliva in carrozza aveva un vezzo biricchino insieme e pudico, di raccogliere le gonne in un punto solo, sollevandole rapidamente sopra l'arco del piedino, nella apparizione spumosa, inafferrabile, di una nube di trine: una specie di apoteosi che faceva fermare gli uomini nel mezzo della strada. Talvolta era questa l'unica soddisfazione della sua giornata.

Usciva sola, emancipandosi; spesso in vettura, ma anche a piedi, di buon mattino, seguita da un grosso cane danese che faceva voltare indietro i passanti. Questo cane fu,

per parecchi mesi, la passione di Lydia. Era di una bellezza rara, ed ella si immaginava che dovesse comprendere tutto. Diceva a' suoi amici che se non parlava era solamente per distinguersi dalle altre bestie.

Per tali escursioni mattutine aveva anche ideato un abbigliamento speciale; tocco di castoreo sopra i capelli, rialzati in modo da arieggiare una testa maschile; *spencer* all'usiera, allacciato da una parte; grossi guanti di pelle tirolese, colla manopola alta, gonnella corta di panno bigio, a pieghe, e stivalini di capretto con quattordici bottoni.

Don Leopoldo non reagiva; ella aveva preso il dominio con mano d'acciaio, e quando non ordinava, baciava, il che era peggio. Il vecchio gentiluomo figurava in casa come un *boul-dog* impagliato. Gli anni gli avevano indebolito il cervello; sorrideva ancora, meccanicamente, mostrando la dentiera ingiallita, ma per parte sua non chiedeva altro se

non che gli lasciassero la *Revue des deux mondes*.

Quell'anno, Lydia non volle andare in nessuna stazione balnearia; era ristucca di mare, di monti, di *tables d'hôte*. Passò i mesi più caldi a Belgirate, coricata dentro un'amaca, sotto gli alberi del giardino.

Lesse in quei mesi tutti i romanzi di Flaubert, di Daudet, di Droz e i nuovissimi di Maupassant e di Bourget; ne lesse anche di Tolstoï, perchè era alla moda, e di Zola, perchè lo dicevano scandaloso, ma le parve invece noioso.

Il suo editore le diede poi tre romanzi italiani. Quelli li rimandò senza tagliarli: non leggeva mai romanzi italiani. Si fece spedire i poemi di Coppée, che le procurarono anch'essi una certa delusione. Le piacque solamente *Angelus*. Il bambino, allevato da due vecchi, che muore per non poter espandere la sua calda giovinezza, la commosse molto. Durante alcuni giorni non poté levarselo dalla

mente. Sembrava che *Angelus* le avesse aperto uno spiraglio nuovo, per cui vedeva l'infinita vastità de' cieli in cui spazia il poeta. Sentì correre nelle celle dell'immaginazione una fiamma che la scosse tutta, chiese a sè stessa se, per caso, non avesse trovata la consolazione della sua vita, e volle affermare queste sensazioni, tentando la via alata del pensiero. Ma ai primi scontri le cadde la mano, perchè vedere, non è rendere; sentire, non è persuadere.

Sotto l'impressione di un'arte potente, il suo cuore aveva avuto palpiti e gemiti che potevano illuderla di essere artista, se all'arte bastasse il cuore che ama e che geme; ma essa vuole il cuore che ama, che geme e che crea. Lydia si trovò come il fanciullo che un'aquila aveva trasportato in alto. Per un istante dominò il mondo; solamente quando fu in terra si accorse che non era volata colle proprie ali.

Pure, siccome tutto era maturo in lei, l'ingegno al pari dei sensi, cercava senza posa.

Nella quiete della campagna, sola come non lo era stata mai, e imbevuta delle letture fatte, incominciò ad osservare la natura. Il silenzio dei boschi l'attirava specialmente. Quella calma piena di mistero, quelle ombre verdi, esercitavano un fascino particolare sulla sua immaginazione. Restava immobile per delle ore a contemplare i rabeschi dei castagni, i cui rami fronzuti si stendevano, a guisa di vólta frastagliata da fantastiche ogive. Le sembrava di essere la sacerdotessa di un tempio meraviglioso, esaltandosi al punto da sentire misteriosi concerti e olezzi sorgenti dai fiori, come turiboli agitati da mani invisibili. Si commoveva fortemente, allargando le braccia quasi per abbracciare l'ente misterioso che le dava tante dolci emozioni, per adorare il Dio di quel tempio; e l'ente non era visibile, il Dio le sfuggiva!

Una ignota forza, essa lo vedeva bene, univa tutto il creato: l'insetto al filo d'erba,

il muschio al sasso, l'uccello alle fronde, il ruscello alla sponda, la farfalla al fiore, l'albero alla terra. — Essa sola si trovava perduta, scompagnata in quella armonia, non tenendo a nulla, non avendo bisogno di nessuno, nè altri di lei, priva di passato e scettica sull'avvenire.

Non andò molto che Lydia fu ripresa dalla stanchezza, dalla noia, dal vuoto della sua esistenza. Si lasciò trascinare alle regate facendo parlare i giornali delle sue toelette bizzarre, e assistendo a tutti i *raut*, a tutti i *pik-nik* della stagione, con una febbre di movimento che era una maschera di quell'altra febbre che la minava. In fondo, ella chiedeva a sè stessa che cosa fosse venuta al mondo a fare.

In ottobre fu presa dalla mania dell'equitazione. Trovò per un momento gli entusiasmi giovanili, occupandosi della sua amazzone color verde fiorentino, attillatissima, sulla quale lasciò ondeggiare, per bizzarria, la lunga ca-

pigliatura. Il moto e le corse all'aria libera calmarono un poco i suoi nervi; si sentì più forte, più lieta. La stanchezza fisica operava una salutare reazione, permettendo alla sua mente di riposare. Le accadde allora, percorrendo i sentieri dove prima si era soffermata pensando ai poemi di Coppée, di considerare la natura sotto il suo grande aspetto sintetico, un po' superficiale, ma dolce; come deve succedere alla maggior parte dei villeggianti e dei così detti amici della campagna, per i quali il più bel punto di un paesaggio è sempre quello dove si può riposare comodamente, stendendo il tovagliolo.

Alle cavalcate si unirono, con facile transizione, le partite di caccia. Usciva alla mattina con tre o quattro uomini e una signora russa di cui aveva fatta la conoscenza sul lago. Lydia non poteva competere con quei *sportsmans* arrabbiati, compresa la signora, ma si esercitava con un elegante fucile Flaubert,

ridendo della sua poca destrezza e volendo ad ogni costo trovare un piacere nella nuova occupazione.

La parte più gaia della partita restava però sempre l'asciolvere, fatto nell'aperta campagna, dove i turaccioli dello *sciampagne* volavano scoppiettando fin sopra gli alti castagni. Era allora che si raccontavano le storielle piccanti, gli aneddoti salaci. Lydia che in casa, sola, era presa dalla più cupa malinconia, portava tuttavia in società il suo brio d'una volta; commediante che porta i suoi diamanti falsi per obbligo di professione.

Lo spirito disinvolto e mordace era diventato la maschera del suo viso. Quando doveva trovarsi colla gente, si preparava prima, si aizzava da sè stessa, con uno scetticismo crudele che andava poi a ricadere sugli altri; e per questo dicevano che era senza cuore, una testa vuota, una civetta rotta a tutte le arti. La sfida ch'ella gettava continuamente

al mondo, il mondo la raccoglieva; ed era un combattimento accanito, senza tregua, fatto col sorriso sul volto e il miele nelle labbra. Ella sarebbe morta prima che cedere.

Aveva compreso subito, fin dalla prima comparsa in società, il posto importante che vi tiene la donna abile, scaltra, senza scrupoli, elegante e procace. Solamente nella sua smania di afferrare questo vero per trarne profitto, trascurò una osservazione principalissima: non tenne conto dell'immenso divario che corre fra la donna maritata e la zitella; tutto ciò che è permesso alla prima, tutto ciò che si vieta alla seconda. Credette che il suo ingegno e la sua ricchezza bastassero a darle l'indipendenza, reputandosi assai forte per vincere pregiudizii secolari.

Incominciava a comprendere, troppo tardi, l'errore in cui era caduta, trovandosi fuori di posto tanto colle nubili quanto colle maritate, e soprattutto cogli uomini che non sapevano

mai da qual lato prenderla e che, alla fine, la prendevano dal lato peggiore.

Un'altra colpa di Lydia era quella di non avere un amante, pur vivendo in mezzo agli uomini, sempre, troppo, con una affettazione di mascolinità che ad alcuni riusciva ripugnante, ad altri incomprendibile, ai più ridicola. Accadeva così che invece dell'amante che non esisteva, gliene attribuissero parecchi, e poichè l'invenzione, in tali circostanze, è la più facile delle cose, il numero, la qualità ed il modo non avevano limiti.

Una spiacevole avventura la disgustò, per alcuni giorni, della società maschile. Fra i compagni di caccia, ella era entrata in confidenza con un giovane ufficiale. Scherzavano volentieri insieme, correndo pazzamente per i campi; ella lo burlava, lo punzecchiava con frizzi, lo invitava a raggiungerla alla corsa, promettendogli il fiore che teneva in petto. Faceva, insomma, quello che aveva sempre

fatto con tutti, leggermente, per divertirsi, per essere brillante, per occupare gli altri di sè.

Ma l'ufficiale, poco pratico dei labirinti di un cuore femminile, avvezzo a tutt'altre donne, credette fosse il caso di arrischiare tutto per tutto, e la prese d'assalto violentemente, una sera, che l'aveva trovata sola in giardino.

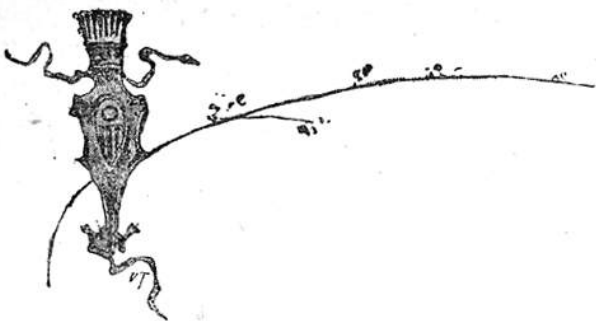
Lydia, rivoltata, lo respinse con forza; poi strappando un ramo d'acacia lo frustò sul viso, inseguendolo per il viale fino a che lo ebbe cacciato a guisa di un cane. Rientrò in casa eccitatissima, urlando per la rabbia, furiosa che un uomo avesse osato trattarla a quel modo.

La sua ira contro gli uomini crebbe; rincarò la dose dei motti pungenti, delle sfide audaci. Ayrebbe voluto che tutti insieme avessero una faccia sola, per frustarla di nuovo. Ma in mezzo a tanto furore non poteva stare senza uomini.

Era per lei un bisogno il sentire quei passi

forti e cadenzati, quelle strette di mano robuste che lasciavano il segno degli anelli sulle sue manine delicate. E se parlavano molti insieme, ascoltava con voluttà i suoni di voce baritonali, profondi, che la scuotevano tutta, o le acute voci dei tenori singolarmente stuzzicanti.

Raggomitolata sulla poltroncina, nel suo circolo d'uomini, sembrava qualche volta distratta o indifferente; ma a traverso il fumo degli sigari una fina ebbrezza giungeva fino a lei, ebbrezza che le sue nari respiravano avidamente, come si respira l'ossigeno nell'aria; e dopo, quando erano partiti, rimaneva a lungo immobile, quasi temesse di smuovere, colle particelle d'aria, l'onda sottile che la penetrava e che insieme ai discorsi fatti era la sola profanazione della sua vecchia verginità.



XII.

Novembre sfrondeva i boschi: le lunghe colonne d'edera che si erano imporporate agli ultimi calori dell'estate riprendevano i toni del verde morente; nelle rade chiome dei castagni sibilava il vento, i pioppi si torcevano con flessuosità convulse. Sembrava che una mano brutale strappasse agli alberi le foglie, l'erba ai prati, i fiori allo stelo.

La nudità sofferente della natura appariva dovunque; un velo grigio cadeva dal cielo e

dai monti, un vapore grigio sorgeva dalla terra e dal lago, manto pietoso, lenzuolo funebre a quella suprema agonia.

Lydia gustò per quindici giorni questa profonda voluttà: la malinconia dell'anima e delle cose. Le sue ultime gite a cavallo, sui sentieri desolati, le procurarono indicibili istanti di piacere. Le fiammate allegre, prese in piedi colla punta dello stivaletto appoggiato agli alari, coi capelli ancora impregnati dell'aria dei boschi, la vivificavano.

— Se restassimo qui tutto l'inverno? — disse un giorno; ma all'indomani aveva cambiato parere.

Una visita al suo appartamento di città, dopo tanti mesi di assenza, la persuase che occorrevano grandi cambiamenti. Andò dal tappezziere, dallo stipettaio; e fra i mobili intarsiati, fra le stoffe antiche, fu ripresa dai gusti mondani.

Durante queste corse incontrò Eva, in moto essa pure per l'allestimento del suo nido, —

modesto — si affrettò a soggiungere la signora Avella, per definire subito la sua nuova posizione nel mondo. E Lydia senti un improvviso stringimento, come se quel *modesto*, pronunciato con una infinità di retropensieri, le avesse mostrato un bene che ella non poteva acquistare.

— Sei felice, nevvro?

Eva non disse di sì. Sorrise e guardò Lydia con mal celata compassione.

— Orbene — esclamò Lydia con un piccolo riso maligno — so quel che mi resta a fare. Metterò in un cappello il nome de' miei spasimanti e sposerò il primo che esce, poichè è il matrimonio che rende felici.

Quel giorno stesso, agitata da pensieri amorosi, si lasciò vendere dal suo tappezziere una coperta tessuta su disegni del quattrocento, con tede accese e nodi d'amore. La coperta era di raso, in una intonazione perlacea pallidissima; le tede di una viola dolcemente incarnato, con

piccoli labbri corallini; i nodi, azzurri, dominanti tutto il disegno colla sinfonia delicata del loro color di cielo.

La coperta le fece sorgere l'idea di rifare da cima a fondo la sua camera, anzi di cambiarla addirittura, prendendo la camera che era stata di sua madre; una stanza d'angolo, ampia, quadrata, colle finestre che davano sopra un vecchio giardino, caro alle rondini, le quali vi nidificavano da anni ed anni nella più assoluta tranquillità.

Per prima cosa Lydia fece levare i mobili di mogano austeri e fuori di 'moda; le sedie tutte eguali, coperte di velluto verde; il tappeto a mazzi di rose su fondo bianco; la tappezzeria di carta bigia con fiorami dorati; la psiche irruginita sul suo perno, le tende e le tendine di *guipure* bianche e rigide nella statura immacolata. Lasciò stare una madonna, una testina ispirata del Murillo, che assomigliava un pochino a lei negli occhi.

Quando si trovò padrona dello spazio, padrona di plasmare a suo capriccio quel piccolo mondo, di creare qualche cosa dal nulla, tornò a provare la gioia intensa, l'infantile orgoglio che già l'avevano animata e di carità verso Eva e di entusiasmo per i poeti e di inconscia ebbrezza davanti ai miracoli della natura.

Si pose all'opera febbrilmente, dimenticando in quei giorni le cure dell'abbigliamento; fermandosi, spettinata, in mezzo al caos delle stoffe e dei tappeti; sollevando appena la gonna per attraversare i pentolini delle vernici, posati a terra: e guardava tutto; si interessava di tutti i particolari, del cordone, della bulletta; dava ordini e contr'ordini.

Dapprima le era venuta l'idea di nascondere il letto sotto una specie di tenda araba, formata da tappeti e sorretta da canne di bambù, riducendo il letto stesso a un mucchio di guanciali. La stranezza di questo

progetto la tentava assai, vedendo già la faccia meravigliata e sgomentata delle signore di sua conoscenza; ma come impiegare allora la coperta medioevale?

Rinunciò al genere arabo; ma neppure il medio evo, preso alla lettera, la soddisfaceva, perchè troppo rigido e angoloso. Pensò allora di sciogliersi dal rigorismo di uno stile puro, prendendo ispirazione da tutti i generi.

Fece rizzare in un angolo della camera, fuori di squadra e d'ogni regola conosciuta, un enorme baldacchino che protendendosi molto innanzi formava quasi alcova, dalla quale pendevano lunghe e floscie cortine di velluto viola foderate di raso color perla, strappate indietro con audacia bizzarra e aggruppate intorno alla testina del Murillo. La bella coperta spiccava sopra un letto largo e basso, di una morbidezza impudica. I tappezziere erano persuasi che quello fosse il letto nuziale della signorina.

— Ma ti perderai in quel letto! — osservò don Leopoldo a sua nipote.

— No — disse Lydia semplicemente — starò comoda.

— Mi pare sfacciato — osservò ancora titubando, don Leopoldo.

— E perchè?

Il perchè era difficile a dirsi; nè i grandi occhi di Lydia aperti e sereni mostravano di indovinarlo menomamente. Dopo una breve pausa, impiegata a riflettere, ella soggiunse con una crollatina di spalle:

— Del resto, non mi vedrà nessuno quando sono a letto.

Riempì l'altra parte della camera di mobilucci eleganti e strani, di piccole poltrone, di divanini dove la sua minuscola persona appena poteva capire; alternando i colori viola, perla ed azzurro, con una fusione armonica che era tutta una dolcezza per gli occhi.

Sulle finestre, le cortine di velo delicata-

mente dipinte, lasciavano appena trasparire lo sfondo romantico del giardino; e le ampie tende di velluto viola, sovrapposte a una leggera sfumatura di seta color perla, costringevano la luce ad assumere gradazioni misteriose e simpatiche.

Stendendo un paravento presso una delle finestre, improvvisò una specie di studiolo, un gabinettino a parte; e quello divenne subito il cantuccio prediletto. Il paravento era di lacca verniciato in color acqua, della tinta aristocratica che fu tanto di moda nel secolo decimosettimo, lo copriva un ricamo imitante l'arazzo, con scene pastorali eccessivamente tenere, dove, frammezzo ai guardinfanti color di rosa e alle testine incipriate, si sentivano volare i baci.

Parve a Lydia che in quel cantuccio intimo dovesse pure trovar posto un panierino da lavoro; ne aveva visti parecchi in casa delle sue amiche, e si affrettò a provvederlo tutto

elegante, tutto a fiocchi azzurri, imbottito di raso; vi pose un ditalino d'oro, grande come una capsula; un astuccio d'avorio con aghi inglesi, suggellati nelle loro cartine; un paio di forbici cesellate, intarsiate, a trafori, inseribili; quattro matassine di seta lilla, dei confetti e delle sigarette.

— Nei giorni piovosi, — pensò Lydia ordinando seriamente questi oggetti dentro il pianerino, — lavorerò.

Le fotografie di attrici celebri, di bellezze alla moda, facevano capolino fra le pieghe della tappezzeria, e un enorme ventaglio giapponese, sospeso a mezz'aria come un uccellaccio, terminava di mobiliare il cantuccio preferito; eppure, dopo alcuni giorni, Lydia vi fece stare ancora un tavolino di *peluche* color muschio e una esile palma che dovette schiacciare contro i vetri, per non sentirsela nella nuca, quando si sdraiava sulla sua poltroncina.

Tutte queste faccende la condussero alla fine dell'anno senza che quasi se n'avvedesse, e per qualche settimana ancora gustò il piacere di far ammirare la sua camera agli amici. Sulle prime la mostrò loro come una curiosità, fermandosi sulla soglia; poi venne un giorno di pigrizia, in cui trovandosi tanto bene dietro il paravento, Lydia non volle muoversi, e ricevette Calmi, — un vecchio conoscente, — sprofondata nella poltroncina.

Ricevuto Calmi, non vi era ragione di muoversi per gli altri. Il suo circolo d'uomini trovò posto accanto al paravento, o bene o male; o dentro o fuori. Si stava un po' pigiati, i piedi contro i piedi, urtandosi di quando in quando, ma si rideva molto.

Lydia, la fanciulla dall'immaginazione viziata, che aveva visto, letto, udito, pensato tutto, che della sua verginità conservava appena quel tanto che non aveva potuto gettar via, arrischiava talvolta spudoratezze da cortigiana.

I suoi ricevimenti suscitarono scandalo nell'alta società. Una vecchia marchesa, che s'era data a Dio dopo di avere appartenuto al diavolo, venne in pompa magna e a nome delle signore oneste a tentare di convertire Lydia, mostrandole che non era questo il contegno di una fanciulla per bene. Lydia irritatissima, senza lasciarle finire il sermone, le rispose che poichè quelle signore oneste ricevevano i loro amici in letto, ella poteva ricevere i suoi in camera.

Fu il colpo di grazia. Nessuna donna volle più confessare di esserle amica; si vide a poco a poco evitata; salutata forzatamente, poi lasciata sola affatto. Non vi era persona al mondo che potesse difenderla, poichè don Leopoldo, quasi rimbambito, non contava più che per il nome.

Delle sue coetane qualcuna, maritandosi, aveva preso un altro indirizzo; le nubi, o per gelosia o per pettegolezzi o semplicemente per lo scon-

forto della vita, si erano chiuse in sè stesse. È difficile fare amicizie nuove passati i trent'anni; e quand'anche, un uomo che cammini colla testa in giù e le gambe per aria trova dei curiosi, dei motteggiatori, forse degli ammiratori, ma non degli amici. Così la donna sola. Fra gli strati bassi dell'intelligenza e del sentire assomiglia ai crostacei; nella condizione di Lydia è un ermafrodita.

Lydia comprendeva, qualche volta, la sua falsa posizione, ma non vedeva nessuna uscita; si trovava avvilluppata in una rete di malintesi, di calunnie, di malignità, e non sapeva come romperla. Sentendosi in fondo più nobile e più pura dei suoi accusatori, sdegnava una riforma che umiliava troppo il suo orgoglio. — *Non faccio niente di male* — era la sua scusa a tutto, la sua risposta a tutti.

Ogni giorno cresceva in audacia, in disprezzo delle convenienze; in fondo aveva paura, e i bambini quando hanno paura, gridano forte.

In qual modo avrebbe impiegato il tempo? Era la sua domanda di tutti i giorni, il terribile, angoscioso problema. Spesse volte non rispondeva affatto, abbandonata sulla poltrona, senza desiderî, senza curiosità, senza affetti, in preda a una noia che la divorava.

A una lotteria di beneficenza aveva vinto un grazioso *revolver*, un ninnolo elegante che ella pose subito sopra il suo tavolino, piacendole far pompa di originalità e mostrandolo con orgoglio a' suoi amici, i quali, per celia, si affrettarono a regalarle dei pugnali, dei fioretti arabescati, ch'ella appese accanto al ventaglio, cercando il nuovo ad ogni costo.

Ma il nuovo dell'oggi era vecchio domani. Incominciava a provare lo scoraggiamento dei viaggiatori nel deserto; quella stanchezza umiliante davanti alla meta che sfugge, in mezzo al nulla che circonda da ogni lato.

In principio d'inverno si era messa a far visite frequenti alla signora Avella. Le voleva bene davvero; dopo l'esiglio volontario di Costanza, era quella la sua unica amica, ed anche Eva la contraccambiava di amicizia sincera.

Pure, dopo il matrimonio di Eva, Lydia si accorse che non c'era più fra lor due l'intimità di prima. Agli abbracci di Lydia, la sposina rispondeva distratta, con uno sforzo gentile, ma evidente. I loro discorsi erano scuciti; dicevano una cosa pensando ad un'altra.

Era capitato molte volte a Lydia di trovarsi con Mario Avella, e quando sorprendevasi così i due sposi insieme, le sembrava sempre di veder sorgere sulle loro fronti un'ombra di contrarietà. Eva sorrideva, e Mario faceva un profondo inchino; sedevano tutti e tre, ma la parola moriva.

Una mattina Lydia capitò come una bomba

nel salotto dei signori Avella. Era stata la bersaglio, dove si esercitava con Lante alla pistola, trovando ancora una larva di piacere in questi esercizi violenti che le frustavano il sangue. Entrò senza farsi annunziare, mormorando un — permesso? — intanto che sollevava la portiera.

— Ah! — fece Eva balzando in piedi, passando davanti a suo marito che si trovava in ginocchio sul tappeto.

Lydia rimase immobile, colpita dall'espressione di quel volto che non aveva più nulla di umano, irradiato da una luce meravigliosamente ideale.

— Dio, come sei bella!

Queste parole le sfuggirono suo malgrado, mentre la guardava, ancora agitata. La giovane sposa era in abito da mattina, sciolto, colle maniche larghe, aperte dall'alto al basso che lasciavano il braccio interamente nudo — un braccio tornito, di un candore di neve,

di una morbidezza di raso, sul quale Lydia scorse, e guardò con insistenza, due o tre piccole punteggiature rosse, come di pressione recente.

— Ti disturbo?

Lydia soggiunse anche questo, sentendo di dire una sciocchezza, ma incapace di frenarla; le pareva che un filtro acuto le salisse al cervello, dandole dei leggeri fumi d'ebbrezza.

Eva, sorridendo, impacciata, si toccava colle mani le trine dell'abito, abbottonandolo al collo, avanzando un posapiedi, cercando col l'occhio inquieto intorno a sè; come persona destata improvvisamente da un sogno.

Mario Avella, serio, si ritirò dopo d'avere salutata Lydia e baciata la mano a sua moglie; ma Lydia non si fermò più di cinque minuti. Le scottava la terra sotto ai piedi.

— Addio, addio, ho fretta.

Intanto che si accomiatava vide, sul divano, una forcina di tartaruga, di quelle che

Eva portava nei capelli. La guardava ancora, mentre Eva si scusava del disordine della stanza; e quando Lydia si decise a risponderle, era Eva che non ascoltava più; distratta, preoccupata, tendendo l'orecchio a un rumore di passi nella camera attigua.

Si baciaron sull'orecchio.

— A rivederci.

— A rivederci; vieni a trovarmi.

— Sì, vieni anche tu.

Non si videro per tre mesi.



XIII.

— Ma è sul serio che non vuol prendere marito?

— È sul serio che me lo domanda?

Si guardavano in faccia, Lydia e l'avvocato Calmi, al pallido chiaror della lucerna posata sul tavolino e velata da un fazzoletto di trine.

Ella aveva fatto in quel giorno molte corse; era stanca, non aveva neppure pranzato. Il salotto gelido e vuoto non l'attirava; quando le annunciarono Calmi, fece uno sforzo per sollevarsi dalla poltroncina, ma trovò che non

ne valeva la pena. Nulla valeva la pena di nulla; se c'era qualche cosa di buono nella sua vita, questo consisteva in una sconfitta libertà. La pagava abbastanza cara, perchè avesse almeno da approfittarne.

Stava dunque sprofondata nella sua poltroncina, coi piedi sopra uno sgabello imbottito, bene appoggiati, incrociati l'uno sull'altro, in calze di seta grigia e scarpe di pelle nera ricamate con perline d'argento. Aveva un abito di velluto rosso antico, orlato colla pelliccia alla moda, chiamata volpe azzurra, in realtà di un delicatissimo bigio sfumato. Sui polsi, lasciati scoperti dalla manica, molti giri di perle additavano, senza vincerlo, il candore della manina aristocratica.

— Sul serio? — fece; e la noia, l'implacabile compagna della sua vita, le schiuse le labbra a un leggero sbadiglio.

— Lo confessa lei stessa che è stanca.

— Sì; ma non voglio fare come i congiurati di *Madame Angot*...

Calmi sorrise. In quegli anni di frequente vicinanza si erano giudicati meglio. Avevano lo spirito fatto per comprendersi; solo si somigliavano troppo, e da questa somiglianza nasceva piuttosto un urto che una simpatia. Per lunghissimo tempo erano rimasti l'uno di fronte all'altra in attitudine di sfida, guardandosi sospettosamente, entrambi scettici e orgogliosi.

Lydia aveva accolto senza inventario tutto quanto si diceva a proposito di lui. Lui si era sempre mischiato a quelli che sparlavano di Lydia. Eppure avvenne che, conoscendosi, tutto quel materiale di sprezzo ammucciato a furia di sarcasmi, cedesse lentamente e, quasi specchiandosi a vicenda, si compatissero.

— Lei, Calmi, è scettico; deve dunque credermi quando le assicuro che non ho più fede in nulla.

— Se le credessi farei già una concessione al mio scetticismo... Tuttavia, le voglio credere ora.

— Perchè solamente ora?

— Lei ha incominciato troppo presto, come il fanciullo che gridava al lupo prima che il lupo ci fosse; e per questo dico, ora.

— che il lupo c'è!

Tacquero un momento. Lydia riprese, ginguillandosi con un tagliacarte:

— È l'amore che l'ha fatta 'diventar scettico, lei?

— No.

— Come me. Non ho mai amato.

— Io neppure.

Il silenzio li riprese: un silenzio calmo, senza imbarazzo, di persone avvezze a star insieme. Lydia restava seminascosta all'ombra delle trine che [coprivano la lucerna; la sua mano sola usciva tutta bianca, nella luce, facendo scintillare gli smalti del tagliacarte. L'avvocato pizzicava una sigaretta spenta, errando cogli occhi sulle pareti della camera.

— Sono stata a veglione, sa?

— A veglione? — Egli fece un brusco movimento colle spalle. — Quando?

— Mercoledì.

— Ah! E s'è divertita?

— Molto.

Ella disse questa parola con accento asciutto, sarcastico.

— Si meraviglia?

— Io no!... Con don Leopoldo?

— Colla baronessa von Stern; è una donzina amabilissima. Non la vedevo da parecchi anni; è stata tutto questo tempo a Vienna...

— Assomiglia a sua madre?

— Sì, e no. È più distinta, più simpatica.

Lydia depose il tagliacarte e incrociando le mani sui ginocchi, riprese:

— Dica il vero; lei è meravigliato e un tantino *choqué* per il fatto che una signorina è andata a veglione.

— Ma si figuri! A che cosa non ci hanno abituati le signorine? Le giuro che non mi meraviglio mai di nulla.

— Benissimo. Ritrovo il mio Calmi in questo accento ironico. Ella deve pensare che sono un mostro di pervertimento. Dopo tutto, non lo nego, mi piace a conoscere le acque in cui navigo. Capirà che è una sciocchezza continuare a credere questo, questo e questo, quando in realtà è quello, quello e quello!

— E s'è divertita a veglione?

— Ma sì, gliel' ho già detto, moltissimo. Mi pareva di essere in un pandemonio. Dimenticare affatto quello che si è, inebriarsi al punto da non capire più nulla e girare in tondo, forse, è il segreto della felicità.

Calmi la fissava col suo freddo sguardo da osservatore. Ellaseguì esaltandosi leggermente:

— Ho veduto gli uomini più gravi: magistrati, insegnanti, persone serie che mi guardano per solito d'alto in basso, schiamazzare come pagliacci e...

Si arrestò, volgendo la faccia da un lato per sfuggire lo sguardo di Calmi.

— ... le donne, soprattutto, mi hanno interessata.

L'avvocato continuava a tacere. Lydia lo interrogò, abbassando la voce, che tremava.

— Mi dica, quelle donne, sono proprio le donne che loro amano?

— Che gliene importa, dal momento ch'ella non vuole amare?

Lydia non si aspettava una risposta simile, ma le fece piacere. Guai s'egli avesse protestato, come fanno tutti! Epperò è mai possibile conoscere esattamente ciò che pensano gli uomini su questo argomento?

Si rovesciò sulla poltroncina, colla testa appoggiata molto indietro, così che la sua faccia appariva di scorcio, mostrando la bianchezza della gola sull'abito di velluto rosso.

Calmi pensava, guardandola, che ad onta dei suoi trent'anni si conservava abbastanza bene, e che avrebbe potuto sposare un qualche nobiluccio spiantato, tanto per non essere

chiamata la regina vergine, come Elisabetta d'Inghilterra. A questo punto dei suoi pensieri un maligno sorriso gli increspò le labbra. Lydia se ne accorse e gli domandò:

— Che pensa?

— Nulla.

— Non è vero.

Egli non persistette a negare.

— Forse riflette alla bizzarria della nostra reciproca posizione: una donna non ancora vecchia, un uomo giovane, dieci ore della sera, solitudine perfetta... che bel campo per la maldicenza!

— Infatti — mormorò Calmi, distratto dalle ombre cupe che ravvolgevano quasi tutta la camera, al di là del paravento. — Infatti... — e si alzò.

Il gesto, un lieve battito delle palpebre, fecero sorgere in Lydia la memoria esatta del colloquio ch'ella aveva avuto con Calmi, tanti anni prima, sopra un terrazzo, nella stessa

notte in cui sua madre doveva morire, e si sentì invadere da un improvviso bisogno di tenerezza.

— Calmi — ella disse — mi sarà sempre amico? Sa che all'amicizia ci credo.

— Procurerò di non toglierle anche questa illusione.

La sua voce era grave, ma dolce.

Si accarezzava la barba, in piedi, fissando nel vuoto que' suoi occhi acuti e freddi. A un tratto si avvicinò alla parete dove alcune fotografie nuove biancheggiavano fra le pieghe della tappezzeria. Erano ritratti di donne bellissime, ballerine, artiste, che Lydia aveva comperate per il suo grande amore al bello e che sembravano rizzarsi, nell'orgoglio delle loro forme adorate, dominando quella strana camera di fanciulla.

— Come è seducente questa, nevvvero? Che spalle! Oh esser bella così!...

— Che ne farebbe?

— Forse amerei. Sì, io avrei bisogno di essere la prima di tutte le donne per poter fare, col mio amore, un dono completo e così grande, così meraviglioso che non potesse mai venire a quell'uomo il pensiero di confrontarmi con un'altra. Ma giungere in frotta, mettermi in fila, numerizzarmi, essere la quinta, la sesta o la ventesima; sapere che non mi si amerà più di quanto furono amate le altre; sapere che non posso dare più di quanto fu già dato e che sarà nuovamente offerto... ah! Calmi, non arriverò mai aspiegare quello che io sento qui.

Si pose una mano sul cuore; e apparve nel volto così prostrata, così improvvisamente disfatta che le si disegnò lungo la guancia, accanto alla bocca, una contrazione dolorosa somigliante a una ruga.

— Io penso qualche volta — si era alzata anche lei, tenendosi appoggiata colla vita al paravento — se l'amore non mi fosse passato accanto senza ch'io me ne sia accorta...

Calmi scosse il capo.

— Non crede che ciò possa accadere?

— No.

Lydia abbassò gli occhi, e per qualche minuto il silenzio li dominò entrambi, palpitante di memorie.

— È sicuro — mormorò Lydia, tenendo sempre gli occhi sul tappeto — che a lei questo non sia mai successo?

L'avvocato rispose:

— Son sicuro.

Ricaddero nel silenzio.

La lucerna, di sotto le trine, mandava un bagliore intermittente, di fiamma a cui l'olio manchi. Nel breve cerchio di quella luce, le fotografie delle bellissime donne sorridevano, vittoriose, sbucando dalla parete col candore dei seni, colla grazia delle testine avvezze a dominare. Una celebre mima in costume di dea della guerra, gambe nude, braccia nude, un corsaletto d'acciaio sui fianchi, un alato

cimiero in testa sembrava la sfida vivente della bellezza femminile ai sensi dell'uomo. Luccicavano le lame damascate; il revolver dal suo nido di velluto, mandava tetri bagliori sopra il paravento, dove le dame incipriate e rosee restavano immobili, nei loro atteggiamenti aggraziati, come se la bacchetta di un mago le avesse stregate sotto quegli alberi di un verde tenero, nelle delicate trasparenze della seta imitante il cielo.

Lydia, senza parlare, accese i candelabri della specchiera, e la luce si riversò nella parete buia della camera, dando rilievo alle pesanti cortine del letto, punteggiando con piccoli raggi luminosi le tede della coperta.

— Sono indiscreto — disse Calmi. — La nostra vecchia amicizia è la sola scusa che posso addurre.

Lydia sorrise con una tristezza misteriosa, e gli porse la mano; ma la stretta fu così energica che ruppe il filo delle perline legate a' suoi polsi, sparpagliandole sul tappeto.

— Non è nulla — esclamò prontamente, impedendo all'avvocato di raccattarle. — C'è un pensiero filosofico nella caduta di queste perle, me lo lasci meditare.

La sua voce aveva ripresa l'intonazione squillante del sarcasmo, temendo di mostrarsi sentimentale.

— Felice notte — disse Calmi, sulla soglia dell'uscio.

— Sempre felici le mie notti! Dormo come un ghiro.

Lasciò ricadere la portiera, e tornò a passi lenti nel suo cantuccio.

Tutte le sere veniva per lei quel momento fatale della solitudine; quando, automa smontato, si lasciava cadere nella poltroncina, colle membra rotte e floscie, la faccia lunga, i muscoli del viso stirati, stanchi.

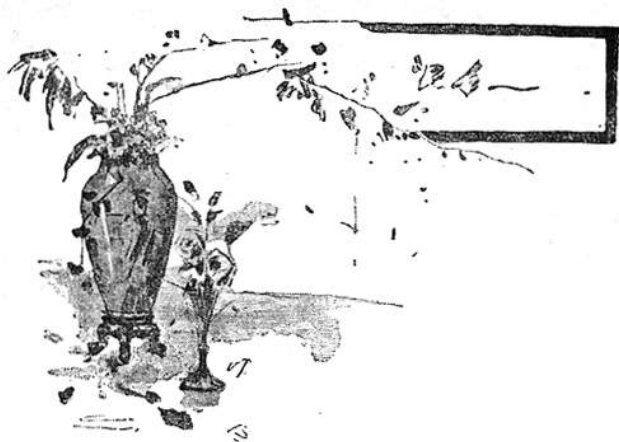
L'ampio letto la chiamava inutilmente. Ella aspirava nell'aria chiusa, mista d'odor di fiori e di sigari, l'ultimo suono che aveva dato l'ap-

parenza di vita alla sua triste vegetazione. Una poltrona sgualcita, un giornale spiegazzato, un pizzico di cenere in una conchiglia, ecco tutto ciò che le avanzava della sua giornata; — e le voci d'uomo rimaste, come un'eco, nei drappeggi e, talora, una impronta polverosa sul tappeto. Non altro.

I romanzi di Daudet e di Flaubert — qualche volta anche quelli di Belot — si trascinavano sui mobili, presi, abbandonati, ripresi, avidamente percorsi e poi gettati con immenso sconforto. Quanto amore intorno a lei, nei libri, negli oggetti d'arte, nei pensieri, nei sottintesi! Che lungo, insistente invito al godere!

Tutte le sere, spogliandosi, in mezzo alle fotografie di quelle donne belle ed amate, sotto il baldacchino viola, trattenuto alla testiera del letto coi nodi azzurri d'amore, davanti allo specchio che rifletteva la sua pallidezza sofferente di vergine di trent'anni, Lydia pen-

sava che nessun uomo l'aveva baciata mai! Tanto compromessa, tanto scettica, tanto iniziata ai misteri della galanteria, e così pura che entrando finalmente nel suo letto tremava sempre un poco, rannicchiandosi coi ginocchi dentro la camicia e le mani incrociate sul seno, presa da un brivido.



XIV.

Aveva perdute le sue più care amiche quelle che erano cresciute con lei, ch'ella aveva amate col trasporto dei giovani anni.

La signora Avella non frequentava più la società, lasciando rallentare, nell'egoismo dell'amore felice, ogni altro vincolo. Le loro vite, che erano incominciate insieme, con speranze uguali, vennero poi bruscamente divise; si

volevano bene ancora, ma non si comprendevano più.

Costanza Jeronima, rimasta orfana, ed entrata come sorella nella Croce Rossa, prima di partire per una lontana spedizione, venne a salutare Lydia. Le due fanciulle si abbracciarono con molta commozione, ma Costanza era la più forte. Il tempo della lotta — poichè anche per lei c'era stata una lotta, ed aspra, e dura — non esisteva più. Aveva vinto. Sopra il suo volto di santa, un colorito vivace indicava l'equilibrio del corpo collo spirito. L'orgoglio patrizio non era scomparso dagli occhi azzurri, dolcissimi; ma si era trasformato in una più grande dolcezza, in una abitudine continua di misericordia e di pietà.

Nel lasciarsi, forse per sempre, rammentarono sorridendo il loro motto d'una volta.

— Sei rimasta fedele al tuo — disse Lydia — *O tutto o nulla*. Voleva aggiungere, avvezza com'era allo scherzo: — Ed io al mio:

Lydia.

Divertirmi! — Ma la parola le morì sulle labbra. Si strinse tenacemente all'amica, raccomandandole di non dimenticarla; e per tutto quel giorno non volle veder nessuno, standosene chiusa in camera a ripassare i vecchi quaderni pieni di memorie e il diarietto sul quale, per un intero inverno, aveva scritte le proprie impressioni.

Era invecchiato il diarietto, nella sua copertina di velluto color oltremare; le cifre d'argento apparivano brune; i fiori secchi della prima pagina, appena urtati, caddero in polvere.

Non poté rammentarsi di chi erano quei fiori, nè dove colti, nè perchè conservati.

— La pazzarella che fui! — pensò; e presa la penna scrisse in fondo, sull'ultima pagina: « Il solco nero, corrosivo, irto di sassi, che il torrente scava sul dorso della montagna, era dapprima una verde china dove spuntavano i fiori. »

Rilesse attentamente, vellicandosi colla penna la sommità dell'orecchio, e ripeté a mezza voce:

« una verde china dove spuntavano i fiori. » Sì, è così.

In quei giorni aveva stabilita una grande intimità colla figlia della contessa Colombo, la baronessa von Stern. L'isolamento in cui viveva e l'abbandono delle dilette amiche le fecero abbracciare con gioia l'emozione di un affetto nuovo; perchè fu un vero affetto ardente, spontaneo, quello che Lydia risentì per l'antica compagna, alle cui nozze aveva assistito motteggiando.

La figlia della contessa Colombo era, come la madre, una creatura dall'occhio vorace, dalle labbra brucianti, dalla magrezza serpentina e lasciva. La lunga abitudine di una vita signorile temperava in lei la volgarità della razza; era più culta, più raffinata, ma per l'osservatore esercitato l'avventuriera tra-

spariva ancora sotto il torciglione della baronessa.

Quindici anni trascorsi a Vienna, nella società più allegra e più corrotta, avevano conferito alla baronessa von Stern la seduzione piccante di un fiore esotico. I suoi profumi erano differenti da tutti quelli conosciuti; i suoi abiti uscivano dalla moda generale, imponendosi con una originalità audace. Si moveva, parlava, rideva con rivelazioni nuove ed imprevedute, eccitando la curiosità. I suoi modi arditi avevano quel tanto di convenienza che occorre per farsi accettare; ma in qualunque quistione ella trinciava colla sicurezza di una donna che non ha mai trovato ostacoli alla propria volontà.

Non parve vero a Lydia di potersi gettare nelle braccia di questa nuova amica; per cui si vedevano tutti i giorni, si scrivevano dei bigliettini, andavano insieme a passeggio, a teatro, ai concerti. Se Lydia capitava dalla baronessa intanto che quella stava vestendosi,

era subito invitata ad entrare in camera; Lydia, alla prima occasione faceva altrettanto. In capo a quindici giorni sapevano l'una dell'altra tutte le intimità femminili, la forma dei loro busti e la guarnizione delle loro camicie. S'erano provate le scarpe: Thèa, per quanto avesse il piede piccolo, non poté entrare nelle scarpine di Lydia; Lydia, a sua volta, trovò che la cintura di Thèa misurava un centimetro meno della sua.

Ma non erano ancora al tempo dell'invidia. Lydia si mostrava entusiasta della sua baronessa, ne parlava con tutti, esaltandone lo spirito, la disinvoltura, l'eleganza piccante.

Facevano dei progetti grandiosi. Quando Thèa sarebbe tornata a Vienna doveva condurre Lydia con sè; suo marito, il barone, l'avrebbe vista tanto volentieri.

— Ti lascia fare quello che vuoi, tuo marito?

— Lo credo bene!

La baronessa sembrava una donna piena-

mente felice. Aveva un figlio nel collegio imperiale, un giovanetto di quattordici anni, del quale mostrava con orgoglio le lettere. A Vienna, narrava, era amata da tutti, corteggiata fino alla sazietà, ricercata nei migliori salotti. Parlava spesso e volentieri de' suoi trionfi; parlandone, le si accendeva nello sguardo la stessa fiamma divoratrice che aveva reso celebri gli occhi di sua madre. — In quegli occhi — diceva Calmi — ci sono altri vent'anni d'appetito per gli uomini, dieci per l'*écarté*, e non mi stupirei che ne avanzasse ancora per Dio. Buona razza non fallisce mai.

Lydia si arrabbiava un pochino a sentir parlare così. Per Calmi non c'era nulla di sacro; e gli chiudeva la bocca colla sua pezuola profumata, proclamando la baronessa von Stern la più simpatica delle amiche.

Un giorno, dopo parecchi mesi che non si vedevano, Lydia incontrò in un negozio la

signora Avella, e le parve che Eva tentasse di evitarla. Però, non essendovi riuscita, le due antiche amiche si strinsero la mano.

— Non vieni mai a trovarmi — disse Lydia.

— Sono molto occupata.

— A farti adorare? Capisco, ma tuo marito non è in casa tutto il giorno.

— Mi occupo... dell'avvenire.

— Ah!

Lydia sorrise, di un brutto sorriso che aveva imparato recentemente; duro, forzato, che le segnava una ruga tra le labbra e il mento, e che rassomigliava ad una smorfia.

— Tu — disse la signora Avella dopo un minuto di esitazione — vai sempre con Thèa?

— Sì, non ho ormai altra amica. *Tutte mi hanno abbandonata.*

— E tu — riprese dolcemente la signora Avella, senza rilevare il sarcasmo — dovresti abbandonare lei.

— Perchè?

- Sai... è una certa famiglia...
- Che importa? Thèa è una signora perfetta.
- Non è quello che pensa il mondo.
- Il mondo è una massa di imbecilli.

La signora Avella si morse le labbra. Strinse ancora la mano di Lydia con un' affettuosità prolungata e muta, che quella non avvertì; e si staccò lentamente, dolorosamente, volgendole una lunga occhiata piena di rammarico.

Intanto Lydia pensava con dispetto: — Anche lei come tutte le altre!

Nella grande intimità sorta fra Lydia e l'argomento *amore* non poteva essere lasciato da parte, e non lo fu. Ma anche qui si posero subito d'accordo, giudicando che nessun uomo al mondo vale la pena di essere amato.

— Tolto naturalmente tuo marito? — aveva soggiunto Lydia.

La baronessa socchiuse gli occhi, guardando Lydia attentamente, e poi rispose con accento deciso:

— Certo. Però l'amore coniugale non è proprio quello che voi altre ragazze vi immaginate...

— Lo so! — rispose Lydia con prontezza. Non farmi l'affronto di supporre così ingenua.

— E nemmeno l'altro amore — continuò con indolenza la baronessa — non è l'amore...

Si interruppe, indecisa, continuando a guardare Lydia attraverso gli occhi socchiusi.

— Tuttavia — chiese la ragazza — mi consigli a maritarmi, sì o no?

— Mi stupisco che non l'abbi ancora fatto. Vediamo, se sposassi Calmi? Egli è di famiglia nobile, non esercita l'avvocatura; ricco, simpatico, educato...

Lydia rise forte:

— Proprio Calmi è il solo uomo che non

mi voglia sposare. Credi che non mi fa nemmeno un briciolo di corte?

— Che è dunque?

— Un amico.

— Platonico! — fece Thèa con un riso stridulo. — E gli altri?

— Oh! gli altri mi prenderebbero, credo; qualcuno per i miei begli occhi, e tutti per la mia dote; ma non me ne piace alcuno.

— Non conviene avere un ideale troppo vasto.

— Ma io non ho ideali. Cerco solamente un uomo che mi piaccia.

— È già troppo.

— Devi considerare — disse Lydia con una certa alterigia — che il mio caso non è quello di una povera ragazza, obbligata a maritarsi per forza, per non restare a carico dei parenti, per avere una casa, un pane, che so io! La signorina Lydia non ha bisogno di un marito.

— Si ha sempre bisogno di un marito; è assioma.

Detto ciò, con molto filosofica pacatezza, Thèa soggiunse:

— Te lo cercheremo a Vienna. Mio marito ha una quantità di cugini, e i cugini una quantità di amici; conosciamo tutti i giovinotti dai venti ai quarant'anni.

— Mi avevi parlato — esclamò Lydia rammentando un discorso del giorno prima — di un cugino di tuo marito che viene sempre in casa vostra...

— Keptsky?

— Sì, Keptsky. Non sarà quello che destini alla mia felicità?

— No — interruppe prontamente la baronessa; e tornò a fissare sulla ragazza i suoi occhi penetranti.

— È di Vienna anche lui?

Lydia si sentiva trascinata a parlare di quell'ignoto, trascinata in modo da non accor-

gersi che la sua amica le rispondeva con un accento secco.

— Sua madre era viennese. Egli è figlio di un russo.

Passarono alcuni giorni.

Nel salotto della contessa Colombo, la vecchia signora, aggrinzata come un papiro, secca e nera, con nastri rossi sull'abito, giocava una partita di *poker* insieme a' suoi fidi e gridava agitandosi sulla sedia; sempre ardente, sempre febbrile, mandando lampi dal fondo delle occhiaie vizze.

Lydia e Thèa in un cantuccio, sedute sopra un divano, facevano passare delle fotografie viennesi, commentandole, ricamandovi sopra l'aneddotino.

— A me piacciono le donne — disse Lydia mettendo da parte quattro o cinque colonnelli, un ministro e buon numero di baroni — il sesso forte, non avendo per appannaggio di

natura che questo solo aggettivo, perde troppo a esser visto sulla carta.

— Ecco l'imperatrice.

— Stupenda creatura!

— E le arciduchesse, Stefania, Giselda... questa è la principessa di Metternich, questa la baronessa Rothschild...

Ad ogni nome, Lydia approvava con un cenno del capo, seria e contegnosa, sembrandole che un po' del cerimoniale di corte uscisse da tutte quelle fotografie auguste.

— E questa? — esclamò, sollevandone una alla fiamma della lucerna per vederla meglio.

— Non è una donna, ti prego — ghignò la baronessa, abbandonandosi sulla spalliera del divano.

— Ma è la più meravigliosa faccia d'uomo ch'io abbia mai vista.

— Davvero?

— Chi è?

— Indovina.

— Il principe imperiale.

Thèa rise molto, coprendosi la bocca col ventaglio.

— Un principe sicuro.

— Un po' meno.

— Un duca.

— Neppure.

— Un marchese? Non dirmi di no; m'affliggeresti troppo annunciandomi che questo volto da semidio appartiene a un impiegato delle finanze o ad un banchiere. È conte, almeno?

— È mio cugino Keptsky.

Thèa lasciò cadere queste parole lentamente mordendole quasi.

Una lieve eccitazione, lievissima, come un velo roseo, salì alle guancie di Lydia, intanto che contemplava il ritratto.

— Che bel tipo, non è vero? Oh gli slavi, se li conoscessi!

La baronessa aveva fatta questa esclama-

zione con una specie di trasporto, cogli occhi che le scintillavano.

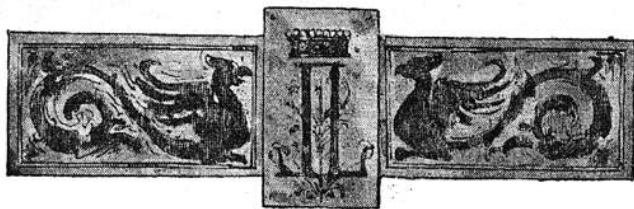
— Ma è veramente così bello? — si arrischiò a domandare Lydia.

— Più bello ancora — rispose Thèa. Con un movimento brusco portò la mano al petto, come se volesse aprire l'abito, ma si fermò. — Più bello ancora! — ripeté, scandendo le sillabe.

Lydia posò la fotografia a malincuore, e quelle che restavano guardò distratta e svegliata. Prima di lasciare il divano, tornò a prendere il ritratto di Keptshy e gli diede un'ultima occhiata.

Intanto la baronessa, seguendo lo sguardo di Lydia, mormorava colla sua voce languida che sembrava uno spegnitoio gettato sopra una fiamma:

— È tenente negli usseri della guardia.



XV.

Nella caldura massima di luglio, la contessa Colombo decise di andare in villa, e Thèa la seguì per passare con lei l'ultima settimana di *congedo* — così diceva, ridendo. In agosto voleva trovarsi a Vienna, perchè suo figlio usciva dal collegio imperiale. Prese con sè anche Lydia. La villa era vicinissima alla città; un ampio e pomposo fabbricato, da gente rifatta; ammobiagliato con lusso, con abbondanza eccessiva, ma comodo e perfettamente isolato nella pianura verde.

Otto, dieci giorni, sarebbero passati presto;

troppo presto per le due amiche che avevano ancora tante confidenze da farsi, che provavano ad ogni istante il bisogno di stringersi la mano, di scambiare un bacio, di dichiararsi a vicenda che si volevano tanto, tanto bene.

Scelsero, per dormire, due camerette attigue; e sera e mattina era un andirivieni continuo dall'una all'altra, un cinguettare, un ridere, un chiamarsi, da vere bimbe in vacanza.

Thèa, ad onta de' suoi trentasei anni, era viva, svelta, sempre allegra; sarebbe parsa una ragazza, se gli occhi profondi e il sorriso enigmatico non avessero indicato un doppio fondo di pensieri e di sensazioni affatto contrarie all'innocenza. La sua voce era strana, velata; principalmente quando parlava cogli uomini aveva inflessioni di abbandono, come di stanchezza voluttuosa.

— Io sento — le diceva Lydia — che tu devi piacere immensamente agli uomini.

— È vero — rispondeva la baronessa, cui

Lydia.

un fremito agitava l'angolo della bocca — per equilibrio, le donne non mi possono soffrire.

— Ed io dunque?

— Sei l'eccezione.

Alla sera, mentre le due amiche si spogliavano, scherzando e ridendo finchè fossero in camicia tutte e due, Lydia osservò al collo di Thèa un medaglione appeso ad una catenella quasi invisibile ed appoggiato fra le trine del busto.

— È il ritratto di tuo figlio? — domandò, avanzando la mano con un movimento istintivo.

— Sì, sì, di mio figlio — rispose in fretta la baronessa, sottraendosi alla curiosità dell'amica.

I primi quattro giorni trascorsero di volo. Il quinto, all'asciolvere, la baronessa ricevette una lettera, dopo la quale restò preoccupata e nervosa per il resto della giornata. Sul tardi ebbe un lungo colloquio colla madre.

Lydia immaginò che il barone le avesse

annunciata qualche cattiva notizia d'affari; ma non ricevendo confidenze, non fece interrogazioni. Prima di coricarsi chiese a Thèa:

— Ti senti male?

Rispose di no.

— Posso esserti utile?

Rispose ancora di no.

Allora si salutarono, baciandosi sulle guancie.

Per la prima volta, Thèa chiuse l'uscio della propria camera.

L'indomani, Lydia, fu svegliata per tempo da un tramestio nella casa; ed avendo cercato inutilmente di riaddormentarsi, si alzò e discese nel salotto terreno. Non c'era nessuno; le finestre chiuse, i fiori del giorno prima mezzo avvizziti nelle coppe, i giornali sparsi su per i mobili, tutto indicava che nemmeno le persone di servizio erano entrate ancora nel salotto.

Uscì nel cortile. Sulla porta delle stalle, un mozzo puliva i finimenti, e li metteva al sole per farne meglio asciugare e luccicare gli ot-

toni. Davanti alla cucina, un contadino con due corbe di frutta, aspettava. Dalle stalle uscivano i nitriti dei cavalli; dalla cucina veniva un odore penetrante di caffè bruciato, e sopra ogni cosa dardeggiava il sole, splendido, già caldo.

Senza piano stabilito, Lydia prese una stradicciuola nei campi; avrebbe fatto venti passi o ne avrebbe fatti cento, questo le era perfettamente ignoto. Appoggiava sul terreno molle la punta dell'ombrellino, gustando il piacere di passeggiare libera, fuori degli sguardi, senza preoccupazione dell'effetto; e siccome la sensazione esterna dominava sovrana sul vuoto del suo cuore e del suo cervello, ella provava un vero benessere, si sentiva più giovane.

Dopo i tentativi infruttuosi fatti in seguito alla lettura di Coppée, ella non aveva più pensato a collegare le sue impressioni con un raziocinio artistico; si accontentava di sentire. Così sentiva la freschezza dell'erba, dell'aria,

pensando al nuovo colore imposto dalla moda, che non poteva in verun modo armonizzare col suo genere di bellezza. Errando collo sguardo sulle pratelline, sulle dolcissime pervinche, ella aveva ancora nella retina dell'occhio le figure procaci della *Vie Parisienne*, il giornale prediletto di Thèa, ma questo dualismo bizzarro, solleticando, più che urtando, i suoi nervi, le accresceva il piacere.

Non pensava, pensare è una fatica. Assisteva semplicemente come spettatrice allo sfilare caleidoscopico delle impressioni. « Bella quella siepe! *Ne cherche pas quels doigts ont effeuillé l'érable*. Che cos'è *érable*? Pioppo? Non mi pare. *Ni quels pieds ont laissé leurs traces sur le sable*. *Sable, érable*, forse *érable* è biancospino; no, biancospino è *aubépine*. Indovinala grillo! Ogni albero ha un nome come i personaggi dei romanzi, che poi si confondono... Oddo, Max, Ralph... Mi piace Ralph; dovrebbe essere biondo nei baffi, coi capelli bruni e gli

occhi azzurri — nordico. Un viaggio sul Reno, quale prospettiva! Che pace, che frescura, che biondezza! Mangiano il filetto di bue coi lamponi, però. Lamponi o fragole? L'acqua di fragole, per la pelle, ottima, lo dice Mantegazza. Le fragole, della terra promessa... ah! no, era l'uva. L'uva, Mosè, il popolo ebreo... Le ebreë non portavano busto; forse mi confondo, sono le messicane che non lo portano; ma fa lo stesso, vorrei vederle a quarant'anni... *Ne cherche pas quels doigts...* Caprifoglio? Acacia? »

Il sentiero non era deserto; qualche contadino passava, grave in volto. Più spesso una o due donne le giungevano alle spalle, leggiere, cogli zoccoli in mano, sfiorando la terra colle loro pianelle sottili senza tacco; avevano certe gonne arricciate sui fianchi e le tenevano rialzate per non imbrattarle, mostrando la sottana bianca coll'orlo alto, sormontato da un merletto che formava trasparente fra l'orlo

e la sottana, e attraverso il quale si vedevano le caviglie.

Questo particolare fece a Lydia una impressione buffa. Si pose a guardare quelle donne con maggior interesse, e fu sorpresa di vederne sempre crescere il numero, tutte vestite in ghingheri, colle sottane bianche e la pezzuola in testa.

Dove diamine vanno? — pensò — ma non seppe vincere una certa ripugnanza a rivolgere loro la parola; finchè allo svoltare del sentiero le apparve chiara la meta di quel pellegrinaggio in una chiesuola parata a festa, sulla cui porta si accalcavano altre donne tutte compunte e nello stesso tempo ilari.

È forse domenica oggi? — tornò a pensare Lydia, — e fatta persuasa, da un breve calcolo, che non poteva essere domenica, si sentì trascinata a entrare nella chiesuola. Era, dopo tutto, una cosa nuova per lei.

La religione non teneva nessun posto nella

sua vita, nè come fede, nè come protesta. Non era nè credente, nè atea, perchè non ci aveva mai pensato. Da bambina si era abituata a considerare la messa della domenica come uno dei tanti riti sociali, come il saluto alle persone che si conoscono, come il cedere la destra, non sedersi a mensa prima dei superiori, mandare un biglietto di congratulazione, fare una visita di condoglianza, assistere a una conferenza della quale non si capisce nulla, e applaudirla.

Il suo pensiero, spoglio di idealità, non aveva mai provato il bisogno di innalzarsi verso un essere superiore; il suo cuore, senza veri dolori, non era mai stato trascinato allo sfogo consolante della preghiera. Le mancava affatto il sentimento religioso, nè in famiglia era stato coltivato; poichè don Leopoldo apparteneva un pochino, moderatamente, alla schiera volterriana che, sul principio del secolo, accoglieva le intelligenze più sottili, e

Donna Clara, massa inerte, avrebbe insegnato col suo contegno la più grande indifferenza, se l'indifferenza per tutto ciò che esce dal benessere sensuale, Lydia non l'avesse già respirata in sè e attorno a sè, dal giorno della sua nascita.

La chiesuola era nuda di pitture e di marmi. Sull'unico altare stava raccolto tutto il lusso disponibile: quattro candelabri di rame, due di legno e un mazzo di fiori rusticani, dalie, garofani e rose della madonna. Il prete, con una stola verde e la cotta bianca inamidata, salì all'altare e si fece il segno della croce. Subito si segnarono tutti, anche Lydia, meravigliata di trovarsi in quell'ambiente, ritta in piedi accanto al primo pilastro, osservando quel pubblico così nuovo. La maggior parte erano donne, quasi tutte o brutte o vecchie, colle vite grosse, deformate; la pelle rugosa, le mani incallite nel lavoro. I loro abiti sapevano di cotone tinto, e dai loro corpi uscì-

vano, sotto forma di odori indistinti, delle reminiscenze di lavatoio, di latte quagliato, di piatti di stagno, di tela di canape e di bambini sudici.

Lydia guardò sè stessa, le sue manine trasparenti e candide, che nessuna puntura aveva offese mai, che i profumi avevano penetrato fin sotto la pelle; pensò alle sue biancherie di batista, al suo corpo che le cure assidue conservavano puro, e in quel confronto, la sua vanità trovò ancora una gioia. Sollevò la testina altera, e dal busto di raso, il petto, sotto un impeto d'orgoglio, balzò, procurandole una rapida sensazione di ebbrezza.

Intanto tutte le donne si erano messe in ginocchio, umiliate, sprofondate; e un canto lento, solenne, uscì dalle lor bocche, accompagnando il canto del sacerdote.

— Che cosa è questo? — chiese Lydia, quasi a sè stessa, involontariamente.

Una le rispose: — Le litanie. Si festeggia

Sant' Anna, la protettrice di noi donne. Dicendo così, quella si serrava tra le braccia un figliuolo, con una espressione di giubilo intenso, con un sentimento di riconoscenza mite e profondo.

Il canto saliva, intonato, tra i nuvoli d'incenso. Una voce fresca di fanciulla passò su tutte le altre con un acuto prolungato: *Stella mattutina*, e quelle due parole che parevano di romanza, di canzone d'amore, salirono più alte, librandosi come colombe, ricadendo morbide e dolci su tutte quelle teste piegate.

Le fiammelle dell'altare ondeggiavano, velate dai vapori dell'incenso; al di sopra del tabernacolo, un piccolo quadro rappresentante Sant' Anna, sembrava sorridere alla schiera devota, ammonendo e consigliando, mentre il mazzo di fiori un po' stridulo nella pompa delle dalie e dei garofani rossi, portava una nota baldanzosa sulla penombra dell'altare. Dalla porta spalancata si intravedeva la fuga

dei campi, dei prati opulenti, e più in fondo, radiosamente calma, la linea del cielo.

E il canto continuava lento, disteso. A tratti una invocazione più alta, quasi fatta con maggior fervore, colpiva le orecchie di Lydia: *Regina Angelorum; Regina Martirum; Regina Virginum*. Le voci erano appassionate, piene d'amore più ancora che di fede. Certi volti rugosi si illuminavano di una luce ispirata, certe labbra si protendevano come per baciare. *Ora pro nobis*, ripetevano in coro quelle donne, strette, unite da un solo sentimento, assorbite tutte nella dolcezza mistica della preghiera.

Lydia, ritta accanto al pilastro, era la sola che se ne stesse muta. Non sapeva pregare. Le venne bensì una voglia grande di conoscere quel canto, di ripetere quelle parole soavissime, ma non sapeva, non sapeva.

Ancora, come quando aveva voluto intendere i poeti, come quando aveva voluto in-

terrogare la natura, le si affacciava il misterioso enigma della vita, il perchè di tante ebbrezze, di tante lagrime, di tante estasi che essa non conosceva. Ci doveva essere una emozione più intensa della gioia, un piacere più forte di quello che si chiama comunemente piacere, qualche cosa di profondo che doveva scuotere tutte le fonti del sentire. Ma che cos'era? Apparteneva alle sensazioni esterne, o non era piuttosto uno stato di grazia, un'intima fecondazione per cui, invece che dalla natura all'anima, saliva dall'anima alla natura l'intendimento di tutte le cose amanti?

Che provavano mai quelle povere donne, apparse un momento prima poco più che animali domestici? Perchè questa sembrava tanto lieta accarezzando la testa del suo bambino? Perchè l'altra si trasformava tutta in un atto di adorazione sublime, cogli occhi fissi sulle nuvole d'incenso? i indovinavano i palpiti del cuore sotto le vesti di cotone, si capiva

che le mani tremavano stringendo i rosarii. Cento anime ardenti, innamorate, volavano, insieme al canto divino, su in alto, fuori del mondo, trasportate da un ideale che Lydia non aveva — ed esultavano, erano felici...

Felici! Ecco dunque ciò che le sarebbe mancato sempre. Un affanno la prese, una tristezza senza nome e insieme una paura nel trovarsi così profondamente sola. Un minuto ancora ch'ella restasse nella chiesuola, e piangeva; sì, avrebbe pianto in mezzo a quelle donne, invidiandole, morsa al cuore dalla disperazione di non poter amare.

Si allontanò, inosservata, correndo; mentre sotto le volte della povera chiesa echeggiava l'ultimo canto: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi.*

Alla villa non si erano accorti dell'assenza di Lydia, la credevano in camera. Quando entrò nel salotto terreno, così come si trovava, col parasole in mano, vide Thèa che discor-

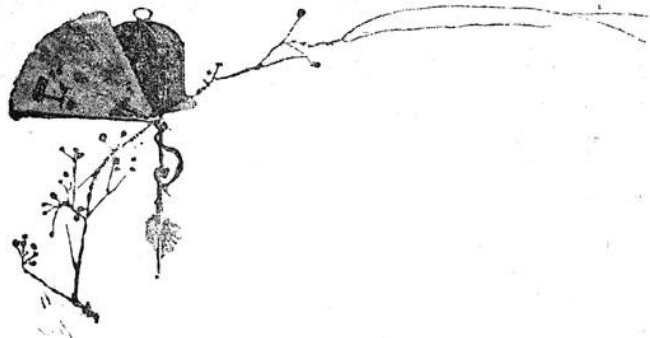
reva animatamente con uno sconosciuto, in piedi tutti e due.

Volle ritirarsi, ma Thèa le gridò: — Vieni, vieni!

Lo sconosciuto si voltò verso chi entrava, e Lydia rimase colpita, guardandolo, come all'apparire di una visione.

— Keptsky! — mormorò.

— Siete vecchi amici, lo vedo bene; — si pose a dire ridendo la baronessa — le fotografie sono oramai così perfezionate che non c'è più bisogno di presentazione. Tuttavia, *pour la forme*: Il conte Keptsky, mio cugino — la mia cara amica, contessina Lydia Valdora.



XVI.

— Egli ha avuto dei gravi dispiaceri, — diceva Thèa parlando di suo cugino, alla sera, intanto che l'ombra entrava nel salotto.

— Gravi dispiaceri? — ripeté Lydia machinalmente guardando nel buio, dove non c'era nulla, ma dove le sembrava di veder scintillare gli occhi di Keptsky.

— Ha lasciato il reggimento, — continuava Thèa, baloccandosi colle nappes della sua vestaglia, — mio marito è un po' in collera con lui... che farci? Se si potesse conoscer tutto!

— Tu non parti così presto?

— No, vedi bene, lo devo abbandonare ora che ha bisogno di conforti?

Queste parole produssero in Lydia uno strano contrasto di gioia e di dispetto. Avrebbe voluto sapere di più; ma Thèa non aggiungeva altro, muta e immobile, allungata sul divano, dove la sua vestaglia biancheggiava nel crepuscolo.

Il silenzio venne a mettersi fra le due amiche, il grave silenzio di quell'ora; e col silenzio, con l'oscurità, ognuna si sprofondò nei propri pensieri, isolandosi, dimenticando, volando colla fantasia nella dolce ebbrezza del sognare ad occhi aperti.

Davanti alla figura di Thèa, lunga supina, messa in rilievo dal candore dell'abito, Lydia scompariva, raggomitolata in una profonda poltrona, le braccia strette alla vita.

Nell'ampiezza del salotto, il respiro delle due donne non si avvertiva. Dalle finestre aperte entrava un odor di fiori, una frescura

di rugiada cadente, un aliare di insetti cercanti il nido. E i pensieri turbinavano leggeri, audaci; venivano le larve, i fantasmi del passato; venivano i sogni, i desiderii del futuro; turbinavano, lievi nell'ombra, urtandosi, scostandosi, respinti dal divano alla poltrona, invisibili, eppure così sentiti che le membra trasalivano nel silenzio.

Da quella oscurità azzurra usciva, raggianti di luce propria, il volto di Keptsky.

Esse lo vedevano, nella sua calma di semidio, nella imponenza della sua altera bellezza; quella fronte elevata, luminosa; la linea della guancia di una purezza classica, il profilo nobile, il mento fermo e gentile, la bocca perfetta nell'immobilità, affascinante nel sorriso, e gli occhi colore di due cupi zaffiri. Per un fenomeno strano degli spiriti, non solo ognuna di esse sentiva la presenza di Keptsky, ma sentivano entrambe che l'altra pure la sentiva.

Dal fondo della poltrona, Lydia teneva gli

occhi ostinatamente fissi sul divano, dove anche il bianco dell'abito a poco a poco scompariva nelle tenebre, e solo, punteggiato dal raggio di una stella, il ventaglio cinese della baronessa, a fiori rossi, si agitava lentamente, dolcemente, come sotto l'impulso di un languore voluttuoso.

Ma a furia di guardare, le palpebre di Lydia si abbassarono. Un torpore l'invadeva nel benessere di una posa comoda, colle gambe appoggiate fino al ginocchio sulla poltrona lunghissima, le spalle affondate nella imbottitura, tutte e due le braccia distese sui braccioli. Il corpo si addormentava, si dimenticava, e da questo sopore sfuggiva il cervello, libero, sempre più libero nella dolcezza delle tenebre.

Lydia sentiva veramente qualche cosa che si staccava da lei, volando, che le dava l'impressione vertiginosa del movimento nel riposo; la duplice, soave impressione di assistere con una parte riposante di sè stessa

all'altra parte che si agita nel mondo dei sogni. Le sembrava di vivere due vite ben distinte, ben definite: la materia abbandonata a sè stessa, nell'oblio di un soffice guanciale, e la fantasia, seguendo l'istinto alato, ridiventata anima ideale, tuffarsi nell'infinito. Due sensazioni, due godimenti.

A poco a poco però, mentre il corpo le si appesantiva, torpido, e sembrava una massa inerte, anche le sensazioni si confondevano. Aveva la percezione di una morbidezza, senza poter distinguere se fosse nelle braccia, nelle spalle o al cuore; se fosse il contatto della poltrona o la memoria di una carezza. Si sentiva bene, ma era perchè stava bene o perchè vedeva bello? E che cosa vedeva? E vedeva poi realmente? Era solamente sicura di sentire? O non sognava invece? Od era forse morta, e assisteva in ispirito alla trasformazione di sè stessa?

A un tratto l'oblio la invase tutta. L'ul-

tima sua sensazione fu di essere divenuta leggera, qual piuma trasportata nell'aria, via via, come cullata da braccia amorose, nell'abisso dello spazio. La sensibilità de' suoi nervi, restringendosi sempre verso il centro, s'era ridotta al solo battito del cuore; improvvisamente perdettero anche questa percezione.

Passò un minuto o passò un'ora?

Si destò al suono di una musica che pareva un sospiro, pareva il mormorio della brezza corrente tra gli alberi del giardino. Musica, profumo, freschezza di rugiada, tutto ciò veniva a lei nella calma della notte, misto a lembi di sogno, a battiti d'ali invisibili, a un vanire dolce di fantasmi sotto il primo agitarsi dei nervi che tornavano alla vita.

Dal mondo delle larve, dov'ella usciva, le restava ancora negli occhi un barbaglio stanco, un fluttuare di voli, un succedersi di forme, di colori, di profili dissolventi, finchè ripresa a gradi la coscienza del proprio essere aperse gli occhi, nel buio, e ascoltò.

Quei suoni erano dolci, come preghiera mormorata sotto le vólte di una chiesa, nella penombra dei vetri istoriati; ma erano anche teneri e ardenti come baci lungamente attesi, come baci d'amore scoccati da labbro a labbro. Erano note vellutate, larghe, limpide, tratte dai tasti con mano vigorosa, eppure soave, che faceva pensare a una passione repressa.

Lydia si sollevò a mezzo sulla poltrona magneticamente attratta verso quei suoni, collo spirito eccitato dalle recenti fantasticherie e con una disposizione alla mestizia simile a quella che si prova dopo una ubbriatura.

Chiamò: Théa! Mosse alcuni passi, branciando; il divano era vuoto.

Da una porticina in fondo che metteva all'altro salotto, un filo di luce rompeva le tenebre. Guardando quel lievissimo spiraglio Lydia comprese che anche la musica veniva di là,

e vi si dicesse, sempre a guisa di sonnambula, a guisa di chi, avendo fatto un lungo viaggio di mare, non riesce a star saldo alla terra.

Seduto al piano, di cui una sola candela era accesa, stava Keptsky. Lo si vedeva di profilo, colla testa leggermente piegata indietro, la parte superiore del volto immersa nell'oscurità; la bocca, davanti alla fiamma della candela, mostrava il sorriso fino, spirituale, a cui la freschezza vermiglia delle labbra dava appena una sfumatura di sensualità delicata.

Accanto a lui, dalla parte dove la candela era spenta, biancheggiava un mucchio di trine sul tappeto. Era la baronessa accovacciata sopra un cuscino, colla fronte contro la tastiera, nell'abbandono confidenziale e stanco di una grande estasi.

Lydia si fermò sulla soglia, con uno scoramento nel cuore, una malinconia e una sensazione nuova, una avidità, un desiderio ignoto ma prepotente, che le metteva dell'a-

credine nel sangue, per cui si sentiva ferita, qui, là, in mille punti del corpo. Soffriva come non aveva mai sofferto da che era al mondo, aggrappata allo stipite di quell'uscio, sentendosi sola, sola, sola...

Intanto la testina bruna di Théa si era appoggiata tutta sugli avori del piano, mescendo agli accordi musicali un gemito lungo e straziante. Keptsky, colle dita leggiere, le premette alcune ciocche di capelli, ed ella sollevò il capo, gettandogli un'occhiata lunga. Egli prese dalle sue mani il ventaglio cinese, a fiori rossi, e glie lo spiegò sopra il volto, chinandosi lentamente, guardandola egli pure in fondo agli occhi.

In quel momento Lydia si sentì dare un tuffo nel sangue, le pupille le si velarono, le si piegarono le gambe, e così, senza sapere il perchè, perchè soffriva, perchè moriva, si lasciò sdrucchiolare lungo lo stipite dell'uscio, fino a terra, mordendosi le mani per non gridare.

.
Nella dolcezza del mattino, nella squisita infantile dolcezza del giorno che incomincia, Lydia dimenticava l'incubo della sera prima.

Passeggiando in giardino, in attesa dell'asciolvere, Keptsky l'accompagnava, gentile, attento, informandosi della sua salute, trovandola un po' pallida.

Egli aveva un modo di parlare insinuante, una voce di cui era padrone, e che modulava con una abilità strana. Ascoltava meglio ancora che non parlasse, accompagnando il pensiero di chi parlava. Con Lydia, molto piccola di statura, egli stavasi un po' chino, in attitudine rispettosa; da' suoi occhi, cupamente azzurri, scendeva verso lei un raggio di benevolenza intelligente, quasi carezzevole; un dolce calore usciva dai suoi sguardi come dalle sue parole e da ogni minimo gesto. La natura che gli aveva prodigati tutti i doni, s'era alleata ancora le più grandi raffinatezze del-

l'educazione. Sulla sua maschia bellezza di slavo erano passate, quali sfumature fatte da un abile pittore a un ritratto un po' duro, le abitudini del lusso, dell'eleganza, e una certa mondanità di buon genere piena di sapore e di grazia.

— È vero ch'ella ci vuol lasciare? — disse a un tratto, scostando premuroso un ramo d'acacia che minacciava il volto di Lydia.

— Ma... — fece Lydia, imbarazzata per la prima volta in vita sua, sentendo in quel punto che il ritorno le dispiaceva, — non conviene abusare dell'ospitalità.

Che frase sciocca, volgare! E lei, avvezza a dirigere le più brillanti conversazioni, non aveva trovato altro per rispondere a Keptsky!

Egli la guardò con un sorriso indulgente, mormorando:

— Quando l'ospitalità è amicizia schietta...

Non rispose. Avrebbe voluto dire troppe, troppe cose, e la quantità la incagliava nella scelta. Si sentiva trascinata a spiegare a quello

sconosciuto tutte le sue teorie sulla vita, sugli affetti; le sembrava naturale e necessario di aprire il suo cuore a Keptsky, ma avrebbe voluto dirgli tutto, o meglio, che egli potesse comprenderla tutta senza spiegazioni. Che amico sarebbe Keptsky! Simpatico, intelligente, culto, spiritoso... Una puntura di invidia la morse, pensando che egli era cugino di Théa, e tornò a passarle davanti agli occhi la scena della sera prima, con un bisogno spasmodico di intimità, di confidenze ricambiate.

Keptsky parlava ora dell'Italia che percorrevva per la prima volta e che lo entusiasmava; ma Lydia vedeva sempre un ventaglio cinese a fiori rossi, disteso sopra una testina bruna. Improvvisamente chiese:

— Ci starebbe, in Italia, per tutta la vita?

— Secondo...

Girando il capo, Lydia incontrò lo sguardo di lui, profondo, perduto dietro a una visione; e nello stesso tempo il suo cuore, come se

avesse messo l'ali, prese a battere, seguendo quello sguardo, incontro alla visione ignota.

Per alcuni istanti non parlarono, continuando a camminare adagio sulla ghiaia del viale, all'ombra tenera e fresca delle acacie. Le sembrava, a Lydia, che non si sarebbe stancata mai, tanto i suoi piedini posavansi leggeri e l'aria tutto intorno la abbracciava mollemente, quasi portandola.

Se non fosse stata imminente l'ora dell'asciolvere, avrebbe incominciato a discorrere per davvero.

Intanto pensava alla infinita varietà di temperamenti, classificandoli a norma di alcune sue particolari osservazioni, per cui era venuta a distinguere cinque categorie ben distinte di persone: i *caldi*, i *freddi*, i *tiepidi*, i *morbidi*, i *pungenti* — qualità queste che si fondevano e confondevano spesso, non tanto però da privarla di un campionario scelto.

Don Leopoldo, per esempio, era, secondo lei,

morbido e freddo: Théa morbida e calda; Calmi freddo e pungente. A quale categoria apparteneva Keptsky? Il dubbio non era possibile; egli aveva il migliore amalgama: era tiepido e morbido.

La campana dell'asciolvere diede il primo rintocco.

Lo sapevo — disse Lydia fra sè, senza affrettare il passo, fermandosi a cogliere un ramo di geranio.

Keptsky pure si fermò.

Lydia alzò il braccio, in una posa che le era familiare per mettere in mostra la mano diafana, solcata di venine azzurre, colle unghie color di rosa curate e coltivate come un fiore.

— Vada, sa... non faccia complimenti.

Era sicura che egli non si sarebbe mosso. Infatti rispose, chinandosi sul ramoscello che ella aveva spiccato: — Adoro i gerani.

— Rossi? — fece Lydia, mostrando i dentini con un sorriso un po' forzato.

— No. Meglio questi gerani color carne screziati di viola; mi danno l'idea dell'ardore unito al sentimento... l'unica poesia vera. Compiango coloro che non la intendono così.

La campana tornò a suonare.

— Hanno fame! — esclamò Lydia allegramente, mettendosi a correre; e correva solamente, per rispetto alle convenienze, ma aveva voglia di saltare, di cantare, di far mille pazzie.

Da pochi istanti le era venuta addosso una mattana, quasi una reazione di tutti i pensieri malinconici che l'avevano tormentata il giorno prima.

Uno specchio, nel salotto, l'arrestò. Come erano luminosi i suoi occhi!



XVII.

S'era stabilito alla Villa un genere di vita assai regolare e metodico, come se dovesse durare per sempre. Nè la baronessa nè Keptsky non accennavano di partire per Vienna. Lydia, che aveva gettata là una frase allusiva al suo prossimo ritorno in città, non ne parlò più dietro una semplice, leggerissima insistenza di Théa.

Ognuna di queste persone, compiendo il giro quotidiano dell'esistenza in comune, sem-

brava avere, come i pianeti, un giro di rotazione propria, un interesse particolare, enigmatico. A certe ore Théa scompariva, Keptsky andava a tirare di fioretto nella sala del bersaglio, la contessa Colombo si appisolava sui divani, Lydia fantatiscava. Ritrovandosi all'ora del pranzo, si guardavano sottocchi, quasi credendo di trovare dei cambiamenti di fisionomia. Molte volte Lydia aveva osservato che Théa era pallida; molte volte Théa si era accorta che Lydia prendeva sempre più un'aria preoccupata, pensierosa. Studiandosi così a vicenda, dimenticavano di parlare.

C'era Keptsky però, sempre sveglio, galante, brioso, col suo spirito elastico e pieghevole, che si adattava a qualsiasi ambiente, padrone della situazione qualunque essa fosse, capace di giuocare una partita di *whist* colla contessa, facendole dei complimenti, senza diventar verde.

L'ammirazione di Lydia per questo giovane

cresceva di giorno in giorno. Ella provava vicino a lui un sentimento tale d'entusiasmo e di piacere, che non riusciva a frenare. Del resto, come lo avrebbe potuto? Non era ella avvezza ad abbandonarsi sempre e tuttaquanta a ciò che l'attirava? E se non c'era più nulla al mondo che l'interessasse, fuorchè Keptsky, perchè non doveva interessarsi a Keptsky?

Avevano poi tanti motivi per intendersi: l'ingegno sottile, pronto; i gusti raffinati; l'amore dell'eleganza; il bisogno del piacere. Non mancava nemmeno il contrasto fisico, che è la più grande attrattiva fra i due sessi; egli alto, forte; lei delicata come una figurina di *Sèvres*.

L'ammirazione toccò il colmo un giorno che Lydia lo sfidò al tiro della pistola, tenendosi forte di riuscire una volta su dieci, e che egli, canzonandola, gettò per aria uno scudo e lo colpì a volo.

Ma le partite belle le facevano di soppiatto,

Lydia.

con tutta l'emozione di una congiura, mettendoci la droga del mistero. Alcune sere, quando la contessa aveva potuto afferrare il parroco, accontentandosi di un tarocco o di un tresette; quando la baronessa era chiamata altrove per dare o per sorvegliare un ordine, Keptsky si avvicinava a Lydia, misurando certi passi comicamente tragici che la mettevano subito di buon umore, e a voce bassa, solenne, le mormorava:

— Domani?

Per solito, la risposta di Lydia era uno scoppio di risa dentro le trine del suo fazzoletto. Al che egli soggiungeva:

— L'ora?

E lei, soffocando la voce:

— Quando canta l'allodola.

— Il motto d'ordine?

Oh! quello poi variava tutte le volte. La prima era stato: *Perruque blonde et collet noir*; la seconda: *Good save the queen*; la terza:

Se fossi sicuro. Questo l'aveva voluto lui, Keptsky.

L'indomani, appena spuntava l'alba, mentre tutti dormivano alla Villa, essi si trovavano pronti, e pronti erano due cavalli; un'altra passione che li avvicinava. Théa, alla quale i medici avevano proibita l'equitazione, abborriva questo esercizio, e Lydia, nell'innocente sotterfugio, non vedeva che un modo lecito di soddisfare il suo gusto senza urtare quello dell'amica.

Partivano dunque, al galoppo, come due amanti in fuga; stavano fuori qualche ora, più che fosse possibile; tornavano, ancora inosservati, alla Villa addormentata, e per tutto il giorno, guardandosi negli occhi, essi avevano la gioia del loro segreto.

Erano giunti rapidamente all'intimità. Lydia gli raccontava tutto, tutta la sua vita passata, incominciando dall'infanzia; gli descriveva le sue governanti, facendolo ridere con tratti

umoristici, con particolari grotteschi; e poi gli diceva la sua noia alle lezioni di piano, la sua smania per il ballo e per la corsa; il tripudio del primo viaggio, l'emozione della prima festa, e sua madre, e don Leopoldo, e Costanza, ed Eva, cose e persone si affollavano dalla sua mente alle sue labbra, con una foga, una irresistibilità di confidenza, d'abbandono.

S'ella avesse potuto esaminare il sentimento che la trascinava verso Keptsky; se fosse stata capace di definirlo, avrebbe concluso che Keptsky era per lei il nido, il porto, la protezione, la felicità, l'oblio. Era arte, era religione, era amore, era tutto insieme quello che generalmente si trova poco per volta, che si sbocconcella nelle piccole soddisfazioni di tutti i giorni, perdendo in briciole la metà della sostanza.

Keptsky le si era presentato sul tramonto della sua giovinezza, come il finale grandioso di un'opera sciupata, il riassunto di tante

forze sperperate, il tratto di genio di un autore incompreso.

Finalmente ella amava.

Mille rivelazioni le davano, ad ogni ora, una sorpresa nuova. Si sentiva buona, dolce, piena di compatimento. Incontrando nei campi i fanciulli dei contadini, si fermava ad accarezzarli tutta intenerita, presa da una simpatia che rimuoveva le sue viscere di donna. I poveri la commovevano; un vecchio cieco che passava le giornate seduto sopra un muricciolo, pregando per i suoi figli morti, le strappò lagrime di vera pietà. Perfino il cielo, gli alberi, l'intera natura le apparivano con forme e colori nuovi, più umanamente vivi.

Non avendo ancora rivelato a sè stessa il suo amore, non chiedeva neppure se Keptsky l'amasse. In tale periodo di formazione, bastava alla sua felicità la presenza del Dio ignoto. I giorni volavano così rapidamente che le restava appena il tempo di godere, e questo

godimento che non aveva ancora un nome, questo bocciolo che non era ancora fiore, come ogni forza trattenuta e chiusa, le dava rapimenti intensi. — Keptsky, diceva, è impossibile ch'io non vi abbia conosciuto in un altro mondo; dobbiamo essere stati amici o parenti; perchè non saprei spiegare diversamente il fatto strano ch'io vi *sento in me*.

Ragionavano spesso di questa sensazione, che egli attribuiva a forza magnetica. Per convalidare il suo asserto, le diceva che egli non aveva mai potuto pensare all'Italia senza provare una fitta al cuore, e che questo era certamente più che un presentimento, era un fluido lontano, ma potente, che agiva a sua insaputa.

— Siete spiritista?

— Sì. Gli spiriti governano il mondo; nulla noi facciamo per noi stessi. Non sempre un angelo ci guida, però credo che uno spirito ci domini sempre.

Parlando spesso francese, erano venuti a darsi del voi, naturalmente, quasi senza accorgersene; ma il contegno corretto di Keptsky, l'ardore ingenuo di Lydia, toglievano ogni idea volgare a questa familiarità.

Quello poi che piaceva immensamente a Lydia era la parsimonia di Keptsky, la grande naturalezza de' suoi complimenti, per cui sembravano niente più che l'espressione di un'opinione. Gentilissimo colle donne, non aveva la pretesa di far la corte, la solita corte smaccata e impudente che nella maggior parte dei casi è il solo contrapposto che gli uomini sanno trovare a una indifferenza grossolana. Sotto questo rapporto somigliava un po' a Calmi; ma quanto, quanto più simpatico! Tutto in lui svelava una razza e una educazione infinitamente superiori. E poi aveva quella morbidezza di velluto, quel tepore di raggio, che allacciava senza stringere, e scaldava senza bruciare.

Oh! la mia classificazione come è giusta — pensava Lydia, cavalcando al suo fianco, sembrandole che l'aria stessa mossa da lui diventasse morbida e tiepida.

E voleva che a sua volta le raccontasse le memorie dell'infanzia; tanti anni passati in un castello della Podolia, senza vedere nessuno, colla compagnia triste di una vecchia governante sempre ubbriaca; e poi il collegio freddo, austero, la pedanteria dei maestri, le scappate degli scolari; e poi l'entrata nel mondo, irrompente, da puledro che ha rotto il freno, poi la brillante divisa degli usseri, la vita gaia di Vienna, e quello che non diceva — ma che Lydia indovinava — il meglio.

Come deve essere stato amato! — pensava ancora Lydia, guardandolo alla sfuggita. — Una così assoluta bellezza unita a tanta grazia!

Gli domandava qualche cosa, nient'altro che per poterlo guardare negli occhi, per vedere

l'arco dolcissimo delle sue labbra sui denti bianchi. Una volta gli chiese se, oltre la vecchia governante troppo amica dell'acquavite, nessun'altra donna avesse sorriso alla sua infanzia.

Egli rispose di no; di essere giunto ai sedici anni senza conoscere una donna giovane. Ma — soggiunse — nella solitudine della Podolia, piccino ancora, ebbi l'intuizione della donna. Abbandonato come ero, e precoce, quando la mia governante russava sotto alla tavola, io che non avevo sonno, mi arrampicavo nella libreria, prendendo tutto, leggendo tutto, avidamente, finchè durava la sera; e sono lunghe le sere dell'inverno russo!

— Conosceste la donna nei libri?

— Sì. O meglio, le donne di cui si parlava in quelle pagine, mi schiusero la via a immaginare un essere fantastico, sovrumano, al quale io prestavo tutte le bellezze, e che fu per dieci anni il più adorato dei fantasmi.

Nelle *Mille ed una notte*, uno de' miei libri favoriti, ciò che mi colpiva di più non erano i vasi fatati da cui sorgeva il Genio, le lampade meravigliose, le isole incantate; no, io sognavo le pallide sultane dai lunghi capelli intrecciati di perle. La bella Schemselnihar, così ardentemente amata, io la vedevo passeggiare nei suoi giardini aperti al solo califfo; quei giardini dove la ghiaia era di pietre preziose, le fontane d'acque odoranti, i padiglioni di raso; dove le schiave giravano mute e silenziose proteggendo quel grande amore di un re. E Badura, la principessa dai larghi occhi di gazella? E l'appassionata Tormenta? Tutte, tutte io le amavo quelle donne, schiave, regine o fate.

Errando poi solo nelle foreste, speravo sempre che mi apparisse il dolce volto de' miei sogni. Non a caso dico volto, sapete? perchè le mie donne consistevano in due occhi raggianti, una bocca amorosa e una lunghissima chioma.

Non avevo nessuna idea del corpo femminile; le mie donne, vere chimere, terminavano con un paio d'ali.

Lydia avrebbe voluto sapere ancora di più, sapere se egli aveva preso in pace la caduta di quelle ali. Ma come chiederlo? Ella taceva allora, spronando il cavallo, con un bisogno di moto, un bisogno di respirare l'aria a pieni polmoni.

Keptsky la lasciava correre per un po' di tempo. Quando si decideva a raggiungerla, nessuno dei due parlava; continuavano al trotto serrato, cogli occhi fissi sulla lunghezza della strada. A poco a poco rallentavano il passo, le redini cadevano, gli sguardi, fuggendo da un punto all'altro, riuscivano ad incontrarsi. In quel momento Lydia viveva, per intensità di giubilo, i trent'anni già passati della sua esistenza.

Ma perchè non poteva stare sempre con Keptsky? Ogni altra cosa sembrava così sco-

lorita in confronto al piacere di vederlo e di ascoltarlo!

Una mattina volle provare a uscir sola, senza avvertirlo.

Rifece i medesimi sentieri che faceva con lui, passando sotto gli stessi alberi, spronando, rallentando la corsa; ma come tutto era differente! Che cosa fredda, monotona! Presa da una malinconia atroce spinse il cavallo a galoppo, finchè giunse a un gruppo di salici, dove il giorno prima egli si era impigliato colla faccia; ne strappò due o tre ramoscelli, vi immerse le guancie e la bocca, deliziosamente; indi riprese a galoppare come una disperata, gridando nell'aria: Riccardo, Riccardo.

Don Leopoldo non stava troppo bene; aveva i suoi reumi, aveva una coriza; desiderava abbracciare la nipotina.

— Tornerai — diceva Théa a Lydia, vedendola tanto spiacente nel dover abbandonare la Villa.

— No, no — singhiozzava Lydia — ho un presentimento di sventura.

— Forse, non troverai più mio cugino.

Ella stava per rompere in pianto, ma si fermò davanti allo sguardo di sfinge della baronessa.

Alla sera, con Keptsky, non poté nascondere il proprio dispiacere, che palliava con una finta inquietudine per la salute di suo zio.

— Non vi vedrò più, Keptsky.

— Perchè?

— Perchè sì. Una voce me lo dice.

— Non la voce del cuore. Essa parla a me, in questo momento, e mi dice tutto il contrario.

La guardava dolcemente, circondandola col raggio cupo dei suoi occhi. Non era nulla, eppure Lydia si sentì consolata.

Per tutta la sera egli le stette vicino, occupandosi di lei sola.

Una volta appena, avendogli Théa rivolta

la parola in un dialetto tedesco ignoto a Lydia, egli si alzò e andò a parlare a bassa voce con sua cugina. *Je vous expliquerai ça plus tard*; le disse per ultimo, sorridendo, e venne a riprendere il suo posto accanto a Lydia.

— Dunque a rivederci?

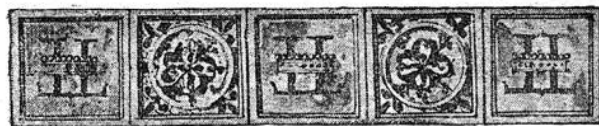
— Sì, fermamente.

— Théa mi ha fatto credere che partirete presto...

— S'inganna. Nessun spirito mi chiama laggiù.

Si lasciarono così, mezzo sorridendo, con una lunga stretta di mano.

— 4 —



XVIII.

Don Leopoldo non aveva proprio niente di serio; ma povero vecchio, al pari dei bambini, amava le carezze, e Lydia sapeva accarezzare tanto bene, quando voleva.

Si trovava appunto in un periodo di tenerezza; il suo nascente amore la rendeva buona. Sentendosi ricca, faceva elemosina d'affetto.

Passò due giornate intere presso la poltrona dello zio, a leggergli la *Revue*, a cullarlo, a baciucchiarlo. Spesso il suo pensiero era assente, ma la parola le veniva sempre dolce sulle labbra, e se qualche volta le gentilezze

prodigate a don Leopoldo avevano nella sua mente un'altra destinazione, c'era anche lo slancio spontaneo che le faceva esclamare: caro il mio vecchietto! — e questo era tutto per lui.

Non andò guari che gli parlò di Keptsky. Esso divenne anzi l'unico tema di conversazione; accadeva bensì che don Leopoldo si addormentasse, udendo la ventesima descrizione degli occhi azzurri di Keptsky; ma ciò non impediva a Lydia di continuare, poichè l'attenzione di don Leopoldo era un coefficiente di poca importanza, in confronto alla necessità che ella aveva di parlarne.

Provò, in quei giorni, la più grande intuizione di vita intima. Scoperse nella casa un orizzonte di felicità non mai avvertito prima. Le cortine distese, le poltroncine avvicinate, un cuscino gettato per terra, le facevano nascere pensieri teneri e dolci.

Le stesse per rifare l'esistenza? Le sem-

brava di avere sbagliato tutto, di aver visto ogni cosa alla rovescia. Una riflessione la rese triste; si ricordò una sera nella quale Calmi era alle prese con un sigaro nuovo, che non si poteva fumare; ella gli disse: provi dall'altra parte; egli rispose: per i sigari, come per gli uomini, non vi sono nè due strade nè due destini; quando non vanno, bisogna far così. E aveva gettato il sigaro dalla finestra.

Ma questa vampata pessimista durò poco. Ella stringeva la felicità, e non voleva lasciarla per delle teorie.

Aspettava notizie dalla Villa; sperava che Théa insistesse per farvela tornare. Tutta una settimana passò nondimeno, e le notizie non vennero. Allora incominciò ad essere nervosa.

Si era in agosto, la città spopolata, il caldo insopportabile, e tutte queste noie ella incolpava alla mancanza di Keptsky. Pensava a lui di giorno, di notte, sempre. Chiudeva gli

occhi e lo vedeva. Un suo *groom* aveva la stessa voce di Keptsky; quale profanazione!... ma era nello stesso tempo una gioia.

Non avendo amiche nè ritrovi, usciva il mattino per tempo, sola, come già faceva altre volte, prendendo sempre la strada fuori della porta che conduceva alla Villa: le sembrava così di avvicinarsi a lui, di respirare un po' dell'aria sua, e, senza saperlo, una speranza le folleggiava nel cuore.

Fu mediocrementemente sorpresa — forse la sorpresa era sorpassata dal piacere — un mattino, incontrando Keptsky a cento passi da casa.

— Ve lo avevo detto che ci saremmo riveduti.

— Sì, sì, è una bella sorpresa questa; vi ringrazio.

Era commossa: le tremava la voce. Le sue manine, nelle mani di lui, stavano aggrappate e salde, quasi temesse di vederselo sfumare davanti.

— Ebbene — fece Keptsky sorridendo — vi posso dunque accompagnare?

— Certo.

— Che dirà il mondo?

— Non me ne parlate! — esclamò Lydia con disgusto.

— *La France c'est vous* — soggiunse Keptsky, e tornò a sorridere per la seconda volta.

Senza aggiungere altro, ella continuò a camminare nella via solitaria, a passi lesti, portando la leggerezza aerea della sua felicità.

— Vi presenterò a mio zio.

— Ci conto.

— Ma prima camminiamo, camminiamo... vorrei volare.

Dopo una cinquantina di passi dovette fermarsi: levò dal petto un fazzolettino di batista celeste, e si fece vento alle guancie.

— E Théa?

Questo nome cadde così improvvisamente fra loro due, che il giovane, ad onta del suo

grande dominio su sè stesso, ebbe un istante di esitazione.

— Mia cugina mi ha incaricato di salutarvi.

Non aggiunse altro. Una rimembranza molesta era passata qual lampo nella mente di Lydia, ma la cacciò via subito. La realtà era lì, bella, affascinante.

Parlarono delle loro gite a cavallo. Lydia gli chiese se avesse cavalcato ancora negli scorsi giorni.

— No, mi avrebbe fatto troppa malinconia.

Come a lei. Ah! che tentazione di gettargli le braccia al collo! Per non tradirsi si pose a ridere, facendo risuonare i braccialetti, tirando i guanti che le scivolavano giù dalle braccia, e dopo un po' di tempo, disse:

— Che caldo, nevvvero?

Guardarono il cielo tutti e due con grande attenzione, sentendo che i loro sguardi si incontravano in quel punto lontano.

E poi parlarono di libri, di giornali, di musica.

— Vedrete il mio piano; è un capolavoro di eleganza e di sonorità. Io vi accompagnerò, e voi mi canterete la serenata di Gounod: *Quand tu dors...*

Si pose a gorgheggiare sottovoce, mollemente.

— Più distacco nei toni, così: *Quand tu dors, ton visage me semble plus beau.*

Egli aveva una voce calda, giovane, che dava brividi di piacere, che sembrava sollecitare il midollo delle ossa. Non c'era nessuno intorno a loro. Davanti la campagna, a tergo le mura della città; ed era come se fra essi e l'universo ci fosse di mezzo un abisso.

Il discorso cambiò ancora. Egli disse che aspettava lettere da Vienna, che intendeva di prolungare il suo soggiorno in Italia più che fosse possibile, che l'Italia era stata per lui una rivelazione.

— Se mi promettete di non ridere, vi confesserò che io torno a vedere qui il dolce fantasma della mia infanzia, le pallide sultane

dai capelli lunghi, dagli occhi di gazzella. Non avete mai sentito voi il desiderio di un mondo immateriale, di un amore fatto di sogni?

— No, non lo aveva mai sentito, ma non importa; capiva lo stesso, capiva tutto.

Egli continuò:

— Il desiderio dell'impossibile che ci strugge, che ci tormenta, che ci avvelena ogni gioia passata, e ci spinge febbrilmente avanti, sempre avanti...

Una frescura era scesa su di loro, mite, leggera come un velo di piccole perle; vaporava nell'aria un odore sano di terra bagnata.

— Piove — disse Lydia; e aperse l'ombrellino di merletti.

— Vi riparerà poco.

— Meglio che nulla.

— Siete di coloro che si accontentano del poco? — domandò Keptsky, togliendole l'ombrellino di mano, per reggerglielo.

Lydia non rispose. Con un movimento gra-

zioso, pose la sua manina libera sul braccio di lui.

— Avete ragione — fece egli sorridendo, stringendola a sè — meglio che nulla...

— Vi ricordate di aver visto una incisione francese? il viale di un parco in una giornata grigia di inverno, un uomo col costume del secolo passato, col tricorno e i calzoni corti? una donna al suo braccio, delicata, coperta di pelliccie? L'uomo, con una mazzettina, tenta l'erba del sentiero; la donna a mezzo voltata verso un amorino di pietra, esclama: *Pauvre amour!* Ricordate?

— Mi pare. È una cosina sentimentale e triste, di quella tristezza vaporosa che piace alle donne, non alle donne come voi però.

— Mi conoscete così bene?

Egli la guardò senza rispondere.

Andavano di buon passo, ma la pioggia cresceva, l'ombrellino sembrava un cencio lavato. L'abito di Lydia, di finissima tela, le

si incollava sulle braccia, sulle anche, attorcigliandosi intorno alle gambe come un cava-tappi.

— Non posso più correre — disse Lydia a un tratto.

— Perchè?

— M'è entrata l'acqua nelle scarpe, sono fradicie.

Tentava di ridere, stringendosi al braccio del suo cavaliere, colla spalla appoggiata al petto di lui.

— Se potessi prendervi in braccio!

Ella fremette tutta, e per un momento chiuse gli occhi, lasciandosi trascinare. Erano alle porte della città.

— Ora troveremo una carrozza.

Infilarono il sobborgo, lungo, spopolato, dove appena qualche fanciullo diguazzava nei rigagnoli della strada.

— Che cosa dirà mio zio!

Keptsky la incoraggiava, portandola quasi

di peso, cercando per lei i posti più asciutti, essendo lui pure intriso d'acqua, ma badando solamente a lei. A uno svolta, vedendo che si stendeva un'altra via lunga, deserta, allagata da sembrare un fiume, Lydia fu presa da scoraggiamento.

— Non ne posso più!

— Fermiamoci — diss'egli.

Ripararono sotto la porta di una casa in costruzione.

Ella si appoggiò al muro, tremante, intirizzita, colla faccia pallida, dove sfolgorava tuttavia la gioia di trovarsi vicina a lui.

— Siete così delicata che ho paura abbiate a prendere qualche male...

Lydia si strinse nelle spalle; rassegnata e sorridente.

— Lasciatemi asciugare i vostri piedi.

Ella ne sollevò uno, fiduciosa e grata, con uno sguardo di bambino che si abbandona alla madre.

— Povero piedino!

Aveva un paio di calze sottili come una ragnatela e delle scarpe scollate, con fibbie di lustrini neri. Keptsky lo asciugò bene, colla sua pezzuola, e poi lo tenne ancora fra le mani un pochino per riscaldarlo.

— L'altro ora.

Nel cambiamento perdette l'equilibrio, e si appoggiò un istante sulla spalla di lui. Risero entrambi; Lydia rideva tuttavia col piede nelle mani di Keptsky, intanto che lui lo asciugava. Rideva, ma avrebbe anche pianto, perchè si sentiva serrare alla gola da una emozione grandissima, da una gioia così strabocchevole, così acuta, che le metteva un velo davanti agli occhi.

Egli la guardò con tenerezza.

— State un po' meglio?

Accennò di sì, col capo.

— Appoggiatevi a me; sarete più comoda che a ridosso del muro.

Lydia accondiscese, essendosi prima levati

i guanti che erano tutti inzuppati; ma presa da una improvvisa e stranissima vergogna per le sue braccia che restavano mezzo nude, tentò di nasconderle tutte e due sotto il braccio di lui. Gli era così vicinissima.

— Che cosa pensate? — disse Keptsky, dopo un po' di silenzio.

— Non lo posso dire.

Ella pensava che sarebbe morta volentieri in quel momento, se il suo corpo, dissolvendosi, doveva abbracciare quello di Keptsky.

Compresa egli ciò che passava nell'animo di Lydia? Si chinò verso di lei, mormorando:

— Cara, cara...

Ella si scosse; fece per ritirare le sue braccia, ma egli le tenne avvinghiate.

Un uomo usciva dalla casa; si fermò un istante accanto a loro, li guardò con indifferenza, aperse l'ombrello e si allontanò.

— Non abbiate paura — disse Keptsky accorgendosi ch'ella tremava; e presa una delle

sue mani la strinse con tanta dolcezza appassionata, ch'ella si sentì svenire.

— Keptsky — mormorò, sollevando gli occhi, dove era un infinito desiderio d'amore.

Non dissero altro, cogli sguardi perduti negli sguardi, ascoltandosi palpitare.

La pioggia stava per finire; qualche goccia appena colava ancora dai tetti, dagli sporti delle finestre. Senza parlare uscirono dalla casa che li aveva riparati. A metà via incontrarono una carrozza vuota.

— La fermo? — chiese Keptsky.

— Sì.

Le loro voci erano cambiate, frementi come le corde di un'arpa dopo la tormentosa vortùtta dei suoni.

Egli la prese in braccio e la pose nella vettura, accomodandole intorno le vesti molli.

— Grazie, — disse lei, porgendogli la mano.

Keptsky la baciò, delicatamente, prima di chiudere lo sportello; ma Lydia tornò ad aprirlo.

— A rivederci. Presto.

La carrozza si era già mossa, Keptsky le sorrise, da lungi.

Il ritorno fu tutto un sogno. Lydia si trovò a casa, cambiata, asciugata, rivestita, coi piedi entro due pianelline di raso *élliotrope* e seduta accanto allo zio, senza poter dire a sè stessa come tutto ciò fosse avvenuto.

Don Leopoldo teneva la *Revue des deux mondes* aperta sui ginocchi, avendo tra i ginocchi e la *Revue* uno sciallo di flanella a scacchi bianchi e neri. La sua povera mente affievolita era divisa fra due pensieri: il temporale che aveva colto sua nipote e il nuovo romanzo incominciato; al punto che quando Lydia entrò, egli le disse per prima cosa:

— È incominciato il nuovo romanzo.

Poi si pose a rimproverarla dolcemente per le sue scappate, accumulando la pioggia, i suoi reumi, il riserbo di una fanciulla e i parafulmini che non fanno sempre l'ufficio loro.

Lydia lo lasciava dire; aveva appoggiata la testina sullo scialle di flanella, e i borbottamenti del vecchio le facevano l'effetto blando di una ninna nanna. Solamente per acquietarlo, gli raccontò che non era rimasta sola sotto la pioggia, che il più bello, il più nobile, il più elegante dei cavalieri l'aveva protetta e scortata, ma abbandonandosi alla gioia di nominare Keptsky, si dilungò nei dettagli, nella dolcezza di trovarsi tutta molle d'acqua sotto l'arco di una porta...

— È un piacere da lavandaia — interruppe don Leopoldo, a cui un barlume dello spirito antico fece schiudere le labbra sorridenti sulla dentiera.

Quante principesse vorrebbero essere lavandaie! pensò Lydia.

— Il romanzo nuovo è di Feuillet — continuò don Leopoldo, tornando alla seconda idea — si chiama *La Morte*.

Lydia non ascoltava. Aveva davanti agli

occhi il collo di Keptsky, un pezzettino di collo tra l'orecchio e il mento, bianco, muscoloso, che si perdeva in alto sotto i capelli castagni tagliati corti, che aveva un profumo forte di giovinezza, il profumo di un prato to di fresco.

— *La Morte* — tornò a dire don Leopoldo, seguendo coll'indice scarno il frontispizio del romanzo.

— Che hai, zio?

— Vuoi leggere?

— Ora no, se non ti dispiace, più tardi; sono un po' stanca.

— La flanella, Lydia, la flanella.

Il vecchio volle togliersi lo scialle d'in su i ginocchi per metterlo addosso alla ragazza.

— No, zio, sto bene.

— Allora...

Si fermò, colla bocca aperta, l'occhio imbambolato, non ricordandosi più quello che voleva dire. A poco a poco chiuse le palpebre,

preso da un torpore senile; la testa gli ciondolò sul petto, le mani gli si allentarono, lasciando sfuggire la *Revue*, che cadde per terra.

— Ah! — fece Lydia, trasalendo — ella vedeva ancora il collo di Keptsky.



XIX.

Quando Calmi, sapendo Lydia in città, venne a trovarla, ella gli disse subito cogli occhi che lampeggiavano:

— Mi marito.

— Da senno?

— Di passione. Sono innamorata del conte Keptsky, il quale pur essendo il più bel giovane dell'universo, mi fa l'onore di preferirmi.

— Keptsky! — faceva intanto l'avvocato, almanaccando — Non mi è un nome nuovo.

Lydia.

— È impossibile che lo conosca. Si trova da un mese appena in Italia.

— E in un mese?...

— Le pare strano, nevvvero, ma è così. In un mese ci siamo visti ed amati. Ecco una cosa che ho dovuto provare per credere.

— Keptsky, Keptsky.

— È inutile, non lo conosce.

— Eppure non mi è nuovo. Forse ne sentii parlare al Circolo, appunto da amici miei che tornavano da Vienna.

Alcuni giorni dopo, Calmi diceva a Lydia:

— Il suo Keptsky non si chiama Riccardo?

— Sì, Riccardo.

La fronte di Calmi si rannuvolò.

— Perché me lo chiede?

— Perché il Keptsky di cui ho udito parlare si chiama precisamente Riccardo.

— E così?

— Così non potrei fare i miei complimenti.

— Calmi, sono scherzi di cattivo genere.

— Dica che sarà un equivoco.

— Il conte Riccardo Keptsky, tenente negli usseri della Guardia, non può essere confuso con nessun altro.

— Negli usseri della Guardia? ma è lui!

Si guardarono in faccia, pallidi.

Lydia tremava come una foglia; l'avvocato sentiva tutta la responsabilità delle sue parole; ma senza uscire dalla abituale freddezza soggiunse:

— Non ritiro quello che ho detto a proposito del tenente Riccardo Keptsky, obbligato a dare le sue dimissioni di ussero della Guardia per malafede e debiti di giuoco. Resta a stabilire l'identità del suo fidanzato, ed è quello che io farò, se me lo permette in nome della vecchia amicizia.

Un tremito nervoso contraeva a Lydia gli angoli della bocca, mentre stracciava colle dita la seta del suo ventaglio.

— Calmi, se non fosse lei che mi parla, lei

che conosco da quindici anni, lei che ha visto morire mia madre... le giuro, non l'avrei lasciata finire.

— Ed io le giuro che, l'interesse che le portò, non basterebbe a farmi uscire da una stoica indifferenza, se in fondo al mio cervello di scettico non ci fosse ancora una coscienza di onest'uomo.

Si lasciarono male, irritati, diffidenti. Lydia pianse tutta la sera, e avrebbe voluto sfogarsi con don Leopoldo, ma don Leopoldo non capiva niente. Allora decise di andare l'indomani a trovare Théa, raccontarle tutto e chiederle consiglio.

Giunse alla Villa in uno stato da far pietà.

Ogni viale, ogni albero, ogni sentiero le rammentavano i bei giorni passati, quel recente incanto di un amore che l'aveva dominata tutta. Rivedeva Keptsky, la sua nobile fronte, i suoi occhi belli e luminosi, e il sor-

riso e la voce. — Impossibile! — mormorava tra sé — impossibile! Eppure aveva un affanno nel petto che la schiantava.

Fu ricevuta dalla contessa Colombo, la quale disse essere sua figlia leggermente indisposta, non poter vedere nessuno, ma che certamente avrebbe fatta un'eccezione per lei.

Dopo mezz'ora comparve Théa — Entrò nel salotto, e corse subito ad abbassare tutte le cortine, gridando che c'era una luce da acciecicare; poi abbracciò Lydia con grande espansione, con un entusiasmo esagerato; e incominciò a parlare a parlare vorticosamente, con una eccitazione di tutti i nervi, con la voce che strideva. Lydia, prostrata, le chiese se sapeva nulla; al che la baronessa rispose che certi segreti non si possono tenere celati, ch'ella si era accorta fin dal principio dell'impressione fatta sul cuore di suo cugino, ch'ella stessa lo aveva spronato a dichiararsi, e nulla la colmava di maggior gioia che un simile ma-

trimonio. Tornò ad abbracciarla, baciandola sonoramente sulle guancie.

Lydia rinasceva, le si allargava il cuore. Ah! come aveva potuto dubitare di lui? E su che appoggio? Per delle ciarle di *club*, per un pettegolezzo volgare. Arrossiva adesso.

Per nulla al mondo avrebbe osato ripetere a Thèa quelle calunnie. Le disse appena, vergognandosi dell'insinuazione:

— Tu lo conosci bene?

— Riccardo?... come un fratello; l'onore e la lealtà personificati. Non è ricco...

— Oh! — interruppe Lydia con un gesto vivace.

Si intrattennero ancora, diffusamente, sul matrimonio. La baronessa aveva annunciato il suo ritorno definitivo a Vienna, ma dietro insistenza di Lydia promise di fermarsi per farle da madrina.

— Sacrifico l'amor materno all'amicizia — soggiunse con enfasi; — sono due mesi che

mio figlio mi aspetta, ma aspetterà ancora. Voglio condurti io all'altare.

Lydia lasciò la Villa in un'estasi beata. Era come se avesse subita una operazione da cui dipendeva la sua vita.

Il giorno dopo venne Keptsky tenero, amoroso, con un velo di malinconia che lo rendeva irresistibile. Lydia, che si sentiva in arretrato d'amore e quasi colpevole di lesa fiducia, lo accolse con tutte le sue grazie.

— Mi sembrate triste?

— Un po'.

— Tristezza e amore possono dunque andare d'accordo?

— Più spesso di quanto si creda. Ho ricevuto una brutta notizia.

Ella ripinciò a tremare, ma si chetò subito, quando seppe che si trattava di una perdita di denaro.

— Se non è che questo!

— Mi amereste anche se fossi povero, Lydia?

Che raggio celeste ne' suoi occhi! Un'ombra soavissima ne smorzava l'ardore, mentre stringeva le mani della sua fidanzata, continuando a voce bassa e fervente, la voce di un fanciullo che si confessava per la prima volta.

— Temo di non essere degno di voi.

— Oh! Riccardo...

— Ho avuto una gioventù dissipata; sono stato imprudente, avventato, mi sono creato molti nemici.

Lydia era indignata per la malignità del mondo. Ecco dunque tutte le colpe di Keptsky: imprudente, avventato; e se ne confessava come di falli gravi, spontaneamente.

Avrebbe voluto esser regina per innalzarlo fino a lei. Quelle confidenze accrescevano il suo amore, mettendogli accanto una compassione, un desiderio di riabilitarlo, di compensarlo. Lydia era ben fatta per sfidare la società, e meglio di chiunque poteva comprenderne l'odio.

Egli le parlò a lungo dei suoi dissesti finanziari, dell'aver abbandonato il reggimento per un puntiglio d'onore; e de' suoi progetti per l'avvenire e del desiderio di vivere il loro primo anno di matrimonio in Podolia, nell'antica casa de' suoi avi.

Lydia acconsentiva a tutto, in silenzio, rispondendo appena alle sue strette di mano, col cuore così gonfio di tenerezza che non poteva esprimersi in altro modo.

La storia di Keptsky non era la sua? Incompreso, viziato, solitario in mezzo alla gente, troppo nobile per piegarsi alle bassezze dei più, indipendente, temerario, fiero, sdegnoso. Piccole lagrime le colavano dagli occhi lungo le guance. I vili! I vili! Mescava la sua vita a quella di Keptsky; rinnovava i suoi dolori, i suoi disinganni per dividere meglio quello di lui, e in tale cruccio profondo, una profonda contentezza le veniva, pensando che il destino li aveva riuniti, che tutto si poteva

ancora dimenticare, cancellare, che sarebbero così felici da non avere nemmeno più odio per il mondo, ma solo un grande, un infinito oblio...

Non ricordava nè Calmi, nè le sue accuse, quando ricevette un laconico bigliettino dell'avvocato: « Vi è un solo Riccardo Keptsky, il quale non è conte, non è tenente degli usseri poichè ne venne cacciato, e non è nemmeno un uomo onesto avendo truffato al giuoco. » Lydia rispose: « Non riconosco a nessuno, nemmeno ad un antico amico, il diritto di calunniare l'uomo che io stimo più di tutti al mondo. »

Calmi non replicò, nè per lettera nè a voce. Evidentemente la sua intenzione non era quella di ingolfarsi in un delicato affare di famiglia.

Intanto Lydia pensava: Come si fa presto ad esagerare! Una leggerezza, un'infrazione di disciplina, un momento esaltato, un colpo

di avversa fortuna, ed eccoti un uomo a terra; gli si contesta perfino il titolo di nobiltà. Senza fatica, le tornavano alla mente le numerose circostanze che l'avevano gettata anch'essa in balia dell'opinione pubblica, e rideva di un riso mordace, fatto di sprezzo.

Non era conte. E quand'anche? la nobiltà l'aveva scritta in viso, più di chiunque era degno di portarne i distintivi. A voler rivedere le buccie a tutti quelli che inalberano una corona sulle loro carte da visita, ci sarebbe da distruggere mezza nobiltà. Faceva spallucchie, tra nauseata e indifferente.

E poi pensava ancora: Ha commesso degli sbagli? Non ha pagato forse un debito di giuoco? Oh! i grandi delitti del codice mondano. Ha... (cercava nella sua mente qualche cosa di più grave ancora, ma crollando la testa concludeva): Ebbene, fosse pure colpevole, io lo amo. Non è una bella parte dell'amore il perdono? Non ha detto Gesù: Chi è senza colpa getti la prima pietra?

Cacciato dal reggimento: Queste parole tornavano a vibrare nei nervi di Lydia, ad assolutoria terminata, e un sudor freddo le bagnava le tempie. Si figurava Keptsky avvilito, fatto segno ai sarcasmi, obbligato ad abbassare quella bellissima testa, e fuggire, andare in esilio solo, abbandonato... Tutti i suoi nervi si stendevano, battuti; dal cuore le saliva un'onda impetuosa che le faceva gruppo in gola, e si scioglieva poi, scompariva alle estremità, dandole l'impressione di essere disanguata. Le braccia le cadevano lente, moveva le labbra sulle quali sembravano volare in silenzio delle preghiere e dei baci. Non poteva, non poteva condannarlo!

E dopo avere accolto Keptsky colpevole, sentiva di amarlo ancora di più. Una specie di furore appassionato la attaccava a quest'uomo che ella difendeva in faccia al mondo e in faccia a sè stessa. Keptsky senza macchia apparteneva ancora alla società; così era

tutto suo. Ella fremeva, gettando questo guanto di sfida all'ipocrita società, poichè l'odio che fermentava in fondo del suo amore le prestava forze da Titano.

Il disgusto della vita le faceva apparire divino l'amore che ella non aveva mai conosciuto, e che la dominava con tutta la violenza delle passioni in ritardo. Il tempo perduto la incalzava; la minaccia dei capelli bianchi le diceva: affrettati a godere. E Keptsky era ai suoi piedi, ardente, innamorato, bello come un bel sogno.

Egli aveva lasciato la Villa di sua cugina per stare in città, accanto alla fidanzata, dalla quale andava due volte al giorno. In meno di una settimana fece la conquista di don Leopoldo, per modo che il povero vecchio aspettava Keptsky con una impazienza quasi eguale a quella di Lydia. Siete un *charmeur*, diceva Lydia a Keptsky. Sui miei libri di bambina mi ricordo, di aver visto un incan-

tatore di serpenti; voi gli somigliate un poco. Egli sapeva accarezzare le piccole debolezze di don Leopoldo; aveva l'arte di interessarlo lasciandolo parlare e fingendo una attenzione scrupolosa. Sembrava che egli, Keptsky, l'elegante giovane della fine del secolo, fosse contemporaneo al vecchio gentiluomo, tanto sapeva vestire lo spirito di quei tempi lontani, fondersi, immedesimarsi colle rimembranze e coi rimpianti di lui.

Una impressionabilità fina, geniale, una delicatezza da mimosa, una intelligenza sottile, pronta ad afferrare tutte le sfumature del pensiero, erano queste le doti speciali di Keptsky, le doti esterne che si univano alla sua grande bellezza slava.

Quando Keptsky non era presente, don Leopoldo e sua nipote ne parlavano, esaltandosi a vicenda, scoprendogli ogni giorno nuove attrattive. Dalla Villa poi giungevano, un dì sì e l'altro no, dolci bigliettini di Théa, pieni

di lieti pronostici, con lamenti rassegnati e discreti, perchè Keptsky non si lasciava più vedere.

Si era già scritto per le carte di regola; il matrimonio fissato ai primi di ottobre; tutto scorreva liscio, blando, senza intoppi, in un cielo sereno.

Lydia si occupava del corredo colla sua lunga esperienza di civettuola; avrebbe voluto poter riunire in un fascio tutte le armi de' suoi trionfi passati, se non che l'enumerazione non era facile, e certe bizzarrie che a vent'anni erano state coronate dal successo, come le avrebbe arrischiate a trentatré?

Il rimpianto di una giovinezza perduta, perduta così inutilmente, si mesceva alla gioia di questi preparativi. Come era stata fresca, viva! Come erano stati folti i suoi capelli! e bianchi i suoi denti! e il suo collo rotondo!

Oh! se ella potesse dare a Keptsky, oltre il cuore, l'avvenenza intatta, l'avvenenza di

una volta; essere sua per l'affetto e per il piacere, essere l'amore, ma anche la passione, ma anche il tripudio di due giovinezze!

Non era innocente; sapeva la larga parte che tengono i sensi nell'amore dell'uomo, e, cresciuta al culto della forma, adorava troppo il bello per non crederlo indispensabile. Baciava le sue mani, ringraziandole quasi per essersi conservate in tutta la purezza delle linee. Si consultava davanti allo specchio, provava e riprovava acconciature. Certi giorni, certe ore, la sua bellezza aveva degli improvvisi folgori; meriggi autunnali dal colorito intenso di porpora e d'oro, dove la natura sembra raccogliere tutte le sue forze nel vigore disperato della tavolozza, approfondendo il vermiglio ai frutti, il biondo alle messi, la voluttà negli occhi della donna.

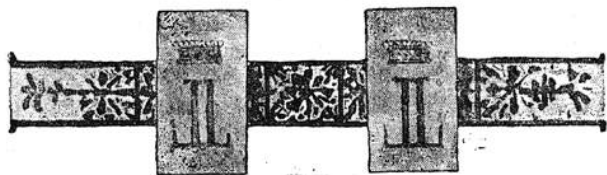
Dopo essersi lavata con acqua odorosa, sparse le guancie di polvere di riso, messa una leggera tinta di carminio sulle labbra,

una sfumatura sotto gli occhi, un abito che le stava bene, lasciava lo specchio soddisfatta, e nell'espansione del contento, i suoi occhi brillavano, il sorriso si schiudeva fresco come una volta. Ma lei sola conosceva gli scoramenti della sera, quando nella sua camera la luce spietata delle candele segnava bruscamente le ombre, mettendo in rilievo le angolosità. Era un affanno pauroso ad ogni velo che cadeva, una contemplazione insistente, minuta, e nello stesso tempo sbigottita e indignata, come di avaro che trova lo scrigno vuoto.

Chi aveva appassito la sua bellezza? Non i baci, non le carezze ardenti che bruciano le carni nell'ora del delirio e sembrano lasciare il solco; non i desiderî che maturano le estasi degli amplessi, e dissolvono in un istante la vita di molti anni. Ella, vergine e pura, non si era data all'amore; il tempo l'aveva presa.

Oh! tornare indietro, tornare indietro!

Questo l'anelito supremo, il grido straziante di Lydia.



XX.

Prima di affiggere le pubblicazioni, don Leopoldo volle riunire ad una serata gli amici intimi, per annunciare in forma ufficiale il matrimonio.

Vennero Calmi, Lante, i Castel Gabbiano, uno degli Strutti, la contessa Colombo, Théa pavoneggiando la sua importanza di madrina. Lydia aveva scritto un bigliettino affettuosissimo alla signora Avella, invitandola, ma Eva era in puerperio; le rispose augurandole ogni possibile felicità.

Quella pubblica presentazione di Keptsky fu per Lydia un vero trionfo. Tutti la con-

plimentavano, lasciandosi dietro occhiate di ammirazione e d'invidia all'indirizzo di Keptsky, che erano per lei la più squisita soddisfazione, quasi una rivincita sul maritarsi così tardi.

Si avvicinò a Calmi, sorridendo dall'alto della sua felicità, agitando un ventaglio di velo nero su cui erano dipinti degli amorini.

— Le ho perdonato, sa; siamo generosi. Non le voglio nemmeno chiedere, per non vederla confusa, il suo giudizio personale sul mio fidanzato.

Calmi non rispose subito, ma la guardò con una serietà così piena di commiserazione che ella sentì vacillare la propria fermezza.

— Vediamo, cattivo scettico, perchè mi vuol turbare queste ore di gioia?

Sedette accanto a lui, dolce, carezzevole, coll'intenzione di persuaderlo. Era il suo più vecchio amico, dopo tutto, e quella freddezza, quel disprezzo, non potevano lasciarla indifferente.

— Calmi, sia ragionevole; le pare ch'io possa dare molto peso a quistioni di titoli, di debiti, di follie giovanili, quando il colpevole, ravveduto, mi dedica tutta la sua vita, tutto il suo amore?

— Senta — disse Calmi, facendo uno sforzo per dominarsi — non è il momento per discorrere di queste cose; del resto, non mi ascolterebbe, non è vero? Quand'anche le dicessi che egli è...

Si frenò a tempo. Un pallore livido invadeva le guancie di Lydia.

— Vede bene, cara amica, che non è ancora abbastanza forte per sostenere la verità.

Non l'aveva mai chiamata, *cara amica*; una compassione profonda lo commoveva suo malgrado.

— Sarò forte, ma... non ora. Ha ragione lei, non ora.

Si alzò di scatto, correndo correndo come una macchina montata, finchè cadde quasi nelle braccia di Théa.

— Bellina mia, come sei pallida! — esclamò la baronessa, accomodandole maternamente i capelli sulla fronte.

— Dimmi che mi vuoi bene, Théa, ho bisogno di sentirmelo ripetere.

— Ecco uno che te lo ripeterà meglio.

Con un gesto grazioso la baronessa indicò Keptsky, che si avanzò sorridendo verso la sua fidanzata; ed egli pure disse, cambiando subito il sorriso in un affanno ansioso:

— Siete pallida, mia Lydia.

Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Guardandolo, Lydia dimenticò le parole di Calmi.

Ma passò la notte, venne l'indomani, le parole gravi di Calmi le tornavano alla memoria. Avesse avuto una madre, un fratello a cui affidarsi...

Ad ogni modo, volle togliersi la spina. Lo mandò a chiamare, pregandolo, per quanto stimava di più al mondo, di dirle tutto quello che sapeva a proposito di Keptsky.

L'avvocato vide che non era più il caso di indietreggiare nè di mascherarsi dietro mezze parole. Si trovava davanti a un dovere di galantuomo; egli era in obbligo di chiarire la verità a quella fanciulla che gliela domandava, sul punto di firmare il suo avvenire.

— Quello che mi chiede è serio, molto serio. Non so se altri nel mio caso accetterebbe la responsabilità di distruggere una fede così viva. Io l'accetto. Se avessi una sorella, se questa sorella stesse per isposare Riccardo Keptsky, io le direi, come dico a lei, Lydia Valdora: Keptsky è un ipocrita.

Era preparato a vedere Lydia in deliquio, ma non ne fu nulla. Stette ritta nella sua poltroncina, le dita aggrappate a' bracciuoli, le labbra contratte, gli occhi dilatati — relativamente tranquilla. Con un filo di voce gli chiese:

— Le prove?

— Senza beni di fortuna, avvezzo ad una

vita brillante, dopo essersi retto per molto tempo sulla fortuna del giuoco...

Lydia interruppe con asprezza:

— Queste non sono prove.

— Obbligato infine a dare le dimissioni di ufficiale, disperato, senza un soldo, rovinato nella riputazione, venne in Italia dalla sua amante, baronessa Won Stern...

— Le prove, le prove — mormorava Lydia soffocata.

— Le prove verranno. Intanto consideri la situazione: da una parte Keptsky disperato alla vigilia del suicidio; dall'altra l'amante che non può salvarlo, che non ha mezzi disponibili, avendo già speso per lui somme enormi e fra loro, ingannata e tradita da entrambi...

Ella fece un gesto supplichevole. Troppe volte aveva subita l'umiliazione di sapersi amata per i suoi denari; questa volta non poteva sopportarla. Le sembrava di fare un cattivo sogno dal quale tentava invano de-

starsi; le venivano dinanzi agli occhi scene passate, dettagli che prima le erano parsi insignificanti, occhiate, parole a voce bassa, segni di convenzione; l'agitazione di Théa per l'arrivo di Keptsky, i loro colloqui intimi, e quella sera in cui li aveva sorpresi accanto al pianoforte...

Vedendola così assorta, Calmi pensò che ella combatteva l'estrema battaglia, e volle venire in suo aiuto con un argomento decisivo.

— Infine — le disse — una prova chiara, inconfutabile di tutto ciò...

Ma Lydia non lo lasciò finire. In preda ad una esaltazione dolorosa tese le braccia verso Calmi, col viso stravolto, tutta palpitante e contratta a guisa di naufrago che tenta afferrare l'ultima tavola di salvezza.

— Non importa, non mi dica più nulla. Che abbia mancato alla parola, che abbia truffato, che sia fuggito come un ladro, che sia stato l'amante di Théa, tutto tutto gli perdono.

Ora è mio, capisce, Calmi? è mio, lo amo, lo voglio. Che importa a me quello che è stato? Che importano a me i giudizi del mondo? Io lo amo.

Parlava convulsamente, a voce rotta e supplichevole, con gli occhi velati di lagrime.

Calmi si sentiva a disagio, in quella parte di carnefice; era anch'egli un po' turbato. Le prese le mani lentamente, con molta dolcezza, scegliendo le parole che potessero ferirla meno; la venne persuadendo che non giovava illudersi, Keptsky essendo legato più che mai alla baronessa sua complice.

— E allora — si pose a gridare Lydia, sotto il parossismo di una improvvisa reazione, investendo l'avvocato, perchè non ha parlato prima? Perchè ha lasciato che il matrimonio si facesse pubblico? perchè non si è presentata lealmente, apertamente, in faccia a tutti, sostenendo la sua accusa? È dunque lei l'ipocrita che non ha il coraggio delle pro-

prie opinioni, è lei che ferisce a tergo come i vili!

Due macchiette vermiglie colorirono momentaneamente le guancie di Calmi; sollevò i freddissimi occhi, e guardandola bene in faccia, rispose:

— Si ricordi come ha ricambiato i miei primi avvertimenti; io non avevo nessun diritto per insistere. Allora poi conoscevo solamente la metà di queste accuse. Sulla fede di amici che hanno vissuto a Vienna nella medesima società di Keptsky, le dissi che egli era un cavaliere d'industria, o giù di lì. Da pochi giorni una circostanza, che a lei premerà poco di sapere, mi pose tra le mani tutto il nodo dell'intrigo.

Lydia, che aveva ripreso un apparente dominio di sè stessa, lo pregò a spiegarsi interamente.

— La baronessa, che lei crede stabilita alla Villa, è infatti alla Villa, per forma; ma viene

in città tutti i giorni e si trova con Keptsky dalle due alle sei.

— Le ore che egli non passa con me! — gemette Lydia; ma presa da una speranza ostinata, soggiunse: — Tuttavia, ciò non vorrebbe dire gran che; sono cugini, sono amici, hanno degli interessi comuni...

— Per questo sì, ma è persuasa che se fossero interessi leciti non andrebbero a dibatterli in una camera d'affitto? Perdoni se non metto veli; non mi sembrano del caso.

— Voglio vedere! — esclamò Lydia a un tratto.

— Vedere che cosa?

— Essi.

— Sarebbe la prova più convincente — disse Calmi prontamente; — ma per vedere...

Lydia, comprendendo la reticenza, ebbe un sogghigno pieno di sarcasmo:

— Oh! non ho falsi pudori. Dovrebbe conoscermi e sapere che non indietreggio davanti a nulla. Mi conduca con sè.

— Dove? — balbettò Calmi con imbarazzo.

— In quella casa. È appunto l'ora.

— Ma lei non sa...

— So, so, non si preoccupi di questo.

— Ma io vado per solito...

— M'immagino andrà con un'altra compagnia. Oggi faccia penitenza. Non sono ancora tanto brutta da farla vergognare!

L'ironia pungente, disperata di quest'ultima frase colpì l'avvocato più che tutto il resto. Egli tentò ancora di smuoverla da quel progetto arrischiato; ma Lydia gli si buttò ai ginocchi scongiurando, e quando egli l'ebbe rialzata, gli gridò coi denti stretti, risoluta:

— Se non vuole darmi la prova che le domando, crederò che ella ha mentito.

— Andiamo — disse Calmi.

Sulla soglia di quella casa, Calmi fece arrestare la vettura da nolo che aveva presa per condurre seco Lydia.

Ella, nervosa, voleva scendere subito, ma l'avvocato si lusingava ancora di poterla trattenerne:

— Aspetti. Li vedrà uscire. Qui è sicura.

Per un momento Lydia si chetò, poi l'ecitazione la riprese, violentissima. Aveva visto dal fondo della via venire Thèa, a passi lenti e molli, facendo ciondolare l'ombrellino sull'indice. La sua maglia di lustri neri scintillava al sole.

— È lei! — gridò, con una specie di urlo senza suono, che le si perdettero nell'ugola.

Thèa passò davanti alla carrozza, voltando la testa dall'altra parte; si fermò un secondo, gettando una lunga occhiata in giro, indi scomparve rapidamente nella porta.

— Egli non è venuto — disse Lydia.

Un triste sorriso increspò le labbra dell'avvocato, vedendo come la povera creatura si attaccava alla speranza.

— Egli è già di sopra.

— Scendiamo allora.

— Aspetti un po'.

— No, no, scendiamo.

Aperse violentemente lo sportello, lasciando l'avvocato.

Lydia non vide nulla, nè la scala, nè l'uscio. Si trovò, più morta che viva, in uno stanzino sconosciuto, quasi buio, una specie di ripostiglio. Calmi l'aveva fatta sedere, e le stava accanto, tenendole le mani, come un operatore che conta le pulsazioni del paziente.

Dal tramezzo sottilissimo, s'udiva nella camera attigua il bisbiglio di due voci. Lydia tratteneva il respiro. Erano parole staccate, che non si capivano bene; ma una voce chiara, a lei nota, disse a un tratto con accento spiccato: *Patience ma chérie*.

— Basta, nevvro? — mormorò Calmi, sentendo le unghie di Lydia che gli penetravano nelle carni.

Ella non rispose. Si era lanciata verso la

parete, incollando l'orecchio. La voce di Théa, strana, velata, mormorava parole inintelligibili. Lydia avrebbe voluto sfondare la parete contro la quale si aggrappava colle manine, graffiandosi e ferendo la pelle delicata; avrebbe voluto vedere, ma non ebbe bisogno di questo. Per il suo orecchio avido, ogni rumore era una parola distintissima. In quel buio, i gemiti avevano sillabe, i sospiri stessi vestivano una forma. Nessuna realtà impudicamente ostentata poteva essere più terribile di quella realtà che si credeva al sicuro e che aveva gettato ogni velo.

A un tratto Lydia si staccò dalla parete girando su sè stessa, e cadde nelle braccia di Calmi, il quale la portò di peso in carrozza.

Era già sera, ed egli non l'aveva ancora abbandonata un istante.

— Grazie, Calmi: ella è buono, più buono di quanto avrei immaginato; ma è inutile...

Dicendo « è inutile » Lydia si toccava il cuore, se lo sosteneva come un povero membro disfatto; stesa vestita sul suo ampio letto in mezzo alle tede della coperta e ai lacci di amore, il cui vivo azzurro risaltava nell'ombra viola dei cortinaggi, facendo cornice al viso che sembrava di cera.

Egli stesso non sapeva in qual modo consolarla, sentendo la impotenza delle parole davanti a quella disperazione terribilmente muta. A intervalli, dopo un silenzio penoso, tentava le parole: rassegnazione, coraggio... Ma Lydia lo interrompeva con un gesto; finalmente, quasi rispondendo a tutto ciò che egli non aveva potuto dire, mormorò piano, interrompendosi sovente per respirare:

— Vede il vantaggio di coloro che sono abituati a soffrire?... io non posso, non posso! E il vantaggio di quelli che credono? e di quelli che amano? Io non posso, non posso; non amavo che lui!

— La vita è lunga, amica mia; verrà la consolazione, verrà l'oblio.

— Ho finito di vivere.

— Vi sono pure tante ragioni per riprin-
cipiare...

— Non io... Ho provato ogni cosa. Perchè dovrei rassegnarmi?... Perchè dovrei lottare? Non ho nessun ideale che mi sostenga; non ho nemmeno più la possibilità di godere, perchè, guardi, i capelli bianchi incominciano...

Parve a lui un rimprovero l'amarezza di quella frase? o vide in essa la condanna di quello scetticismo che atterra, e non riedifica?

Egli abbassò la fronte, scorato.

Un'ora trascorse ancora. Lydia chiese:

— Quante sono le ore?

— Dieci. Vuole coricarsi?

— Sì.

— Domani discuteremo.

Lydia non rispose. Scese dal letto, barcollando un po'. Un lume era acceso dietro il pa-

ravento, e nel cerchio della luce qualche cosa scintillava sul tavolino, qualche cosa che Lydia guardò con insistenza; ma avendole chiesto l'avvocato che cosa cercasse, rispose:

— Nulla.

Lo accompagnò sull'uscio, pallidissima, eppure ferma.

— Le mando la cameriera?

— No. Dica pure in anticamera che non ho bisogno di nessuno. Grazie.

Calmi stava per uscire. Lydia lo richiamò, gli pose le mani sulle spalle e, così, a un palmo dal suo viso, gli disse, tenendogli gli occhi negli occhi:

— Per un gran pezzo ella ebbe cattiva opinione di me, vero?...

— Verissimo — rispose Calmi, quasi contento ch'ella potesse pensare ad altro. — Ma ora no, ora...

— Sì, ora mi vuole un po' di bene... Troppo tardi! tutto troppo tardi!

Sorrise amarissimamente.

La mattina seguente, accorrendo coll'animo pieno d'agitazione e di tristezza, Calmi trovò l'appartamento aperto, i servi piangenti, la camera di Lydia trasformata in cappella funebre, con due ceri accanto al letto, e ai piedi di questo don Leopoldo, senza lagrime, cogli occhi imbambolati.

Ella giaceva composta sui guanciali: le sue manine abbandonate sulla sponda, gli occhi chiusi, i capelli sciolti lungo il petto, tutto il volto di una pallidezza marmorea che ne accentuava il tipo delicato. Da un nastrino nero che le cingeva il collo un diamante scintillava; era ancora vestita.

La cameriera sollevò un lembo della coperta, mostrando a Calmi una chiazza di sangue al posto del cuore e, sul tavolino, il piccolo *revolver*, che sembrava un gioiello uscito dall'astuccio di velluto.

FINE.

RACCOLTA DEI MIGLIORI ROMANZI MODERNI ITALIANI

EDIZIONI GALLI

FOGAZZARO A. — Malombra. Terza ediz. L. 4	50
BRUNO SPERANI. — Numeri e Sogni. Seconda edizione	4 —
MEMINI — La Marchesa d'Arcello. Seconda edizione	5 —
COLAUTTI A. — Fidelia. Secondo migliaio	3 —
LA MARCHESA COLOMBI. — Prima morire. Terza edizione	2 50
NEERA. — Teresa. Quarta edizione	2 —
FOGAZZARO A. — Fedele ed altri Racconti. Seconda edizione	4 —
OTTONE DI BANZOLE (Alfredo Oriani) — No. Seconda edizione	4 —
ROVETTA G. — Montegù. Seconda edizione	4 —
CAGNA A. G. — Un bel Sogno. Terza ediz.	2 —
VALCARENGHI U. — Baci perduti. Seconda edizione	2 —
NEERA. — Addio! Quarta edizione.	2 —
SERAIO. — Vita e Avventure di Riccardo Joanna	4 —
MEMINI — Mia. Secondo migliaio	3 50
NEERA — Il Marito dell'Amica. Seconda edizione	3 —

GRANDI O. — La presenza del Nume . . L.	2 —
TRONCONI C. — Commedie di Venere . . »	5 —
OTTONE DI BANZOLE. — Quartetto. Novelle »	2 —
COLAUTTI A. — Dio e la Donna. Poema . »	2 —
SERAIO M. — Pagina azzurra »	2 50
ARNAUD E. — Amor perduto. Copertina di- segnata da A. SALVIONI »	2 —
DEL BALZO C. — Le sorelle Damala . . . »	3 50
OTTONE DI BANZOLE. — Gramigne. Se- conda edizione »	4 —
QUADRIO E. — Ermenegilda. Seconda edi- zione »	1 —
NEO-MICCO SPADARO. — Grotteschi. No- velle »	2 50
VITALONI Nob. CLELIA. — Il mio cuore è morto, avventure di Margherita »	1 —
BARATTANI A. — I Legami del Matrimonio »	3 —
MITTINO A. — Anime buone. »	2 —

